LICORI
FVGGITIVA.

LICORI
FVGGITIVA
Fauola Paſtorale

DEL SIGNOR
Bernardino Mariſcotti

Con Prologo, Intramezi, e Licenza dell' Iſteſſo.

ALL' ILLVSTRISSIMA SIG. E Padrona Colendiſsima LA SIG. MARCHESA RIARI.

In Bolog. p Giacomo Monti, e Carlo Zenero
Con licenza de' Superiori. 1641.

Ad inſtanza di Giacomo Beccarini.

ILLVSTRISSIMA SIGNORA

Padrona Colendiſsima.

Vanto io riueriſca il merito di V. S. Illuſtriſs. potrà viuamente comprendere, quando la mia LICORI Fuggitiua riuerente ſe Le ferma à piedi. Se i Paſtori vaghi d'abitar le ſelue cercano l'ombra delle più frondoſe piante, io più felice mi ſtimerò protetto dalla grandezza di sì glorioſo LAVRO. Di quel LAVRO io

dico, che fondato soura duplicate radici di Nobiltà, e di Virtù, à se medesmo, senza ch' altri glie le tessa, moltiplica le corone. Ond' io serbando ancora il costume di semplice Pastore, non con eloquente encomio, ma con assai faconda diuozione à V. S. Illustrisima offero vn' ossequio eterno di riuerenza.

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss. Ser.
Bernardino Mariscotti.

V. D. Ludouicus Modronus in Metropolitana Bonon. Pœnitentiarius, pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Principe Card. Columna Archiep.

Imprimatur.

D. Hieronymus Bendandus Sac. Theolog. Doct. Colleg. Lector publicus, ac S. Inquiſit. Conſultor. pro Reuerendiſs. P. M. Paulo de Garrexio Bonon. Inquiſit.

Le parole Dio, Fato, Parche, e ſimili intendanſi poeticamente, come anche ciaſcun ſenſo dell'Opera, che così ſi dichiara d'intender l'Autore.

ARGOMENTO.

Icori, & Ormilla sorelle, sono figliuole d'Arseno. Licori già promessa à Lirindo, fuggendo s'era con saluezza però dell'honestà appartata presso Filauro, à cui per l'inanzi hauea data la fede, come Amante di lei. Lirindo poi innamoratosi d'Ormilla, hauendo riuale il Padre Alcone, e'l fratello Elpino, incaminatosi per rihauer Licori, la ritroua, ma in vano. Costei poscia creduta morta, vestita da maschio sotto nome di Lidio, intendendo come Filauro fusse ritornato alla

Pa-

Patria, vi si riduce anch'essa, doue sotto sembianza di Pastore resa sospetta à Lirindo viene da lui ferita, ma non conosciuta. Ormilla sorella credendola Lidio, la medica, e se n'innaghisce. Intanto Lirindo per poter ottenere Ormilla, si vale dell'istessa Licori finta Lidio, prima appresso Arseno per impetrar perdono à Filauro; e poi appresso Ormilla nel concorso d'Alcone cõpetitore ad vna proua d'vn gioco, nel quale hà potestà del vinto il vincitore. Vinto Alcone, Ormilla si lascia vincere da Lidio, sperandolo marito, ma riconosciuto da Filauro per Licori sua sposa, si cõcede Ormilla à Lirindo, & ad Alcone si prouede d'altra moglie.

IN-

INTERLOCVTORI
Dell'Opera.

Filauro Marito di Licori.
Elpino fanciullo fratello di Lirindo.
Nice vecchia.
Argira mezzana nel trattar gli amori.
Lidio, cioè Licori.
Alcone innamorato d'Ormilla.
Lirindo figliuolo d'Alcone riual del Padre.
Ormilla ſorella di Licori.
Arſeno Sacerdote Padre di Licori, e d'Ormilla.
Miniſtro del Sacerdote.
Coro di Paſtori.
Coro di Ninfe.

La Scena è in Arcadia.

IN-

INTERLOCVTORI

De gl'Intramezi.

Morfeo. Prologo.
Il Giorno.
La Notte.
Vigilanza.
Sonno.
I sogni.
Fato.
Parche.
Morfeo.
Venere.
Alba.

L' Opera fù recitata da gli Academici Riaccesi nel Teatro de gl'Illustriss. Signori Guastauillani.

PRO.

PROLOGO

MORFEO.

ED ecco, che ritorno
Dopo lungo vagar Morfeo infelice,
Per riueder colei, che m'inamora;
Ma del bel volto in vece
L'orme à pena rimiro;
E ſe di nouo ancor ricondurommi
Oue frà ineſtimabili ricchezze
L'Alba mia fuggitiua
Con la man d'Alabaſtro
Scieglie ſmeraldi, e perle
Da ſmaltar l'herbe, e i fiori;
S'andrò ſcorrendo i prati,
Che di ſtelle fioriti,
Porgono i paſchi à ſcintillante greggia,
La riuedrò? Non io, c' hà per decreto
Allhor, che de l'Aurora
Fatta precorridrice
Spiana la ſtrada di zaffiri al Sole,
Di paleſarſi altrui
Paſſaggiera ſpedita, e frettoloſa;
Poiche ſe vien, nō vien, ma fugge, e vola,
Et à la fuga, al volo

La ſollecita, e punge
L'Aurora vſcita in mia nouella frode,
Che con lume maggior ſeco congiunta
La diſperde in vn punto.
Pur la vagheggiarei con la campagna
Arricchita di raggi,
Ma il Sole inuidioſo
Impoueriſce l'vna, e l'altra è priua
De la luce diurna, ond'ei ſi veſte:
Si che l'Alba, e l'Aurora
Furtiue, e vergognoſe
Celanſi à gli occhi miei priue di luce.
Et io già ſtanco, e con la viſta auezzo
Solo à notturni lampi.
Con diſdegno, e dolor torno à l'albergo;
A quale albergo? Ad vna caua oſcura;
In compagnia di cui? Di larue, e d'ombre,
Diſpiaceuol magion, ſe non in quanto
Sorgono fuor de le cimerie grotte
Le chimere, i fantaſmi, i ſogni, e l'ombre,
Che poſcia vbidienti
Allhor ch'Eſpero appare
Seruono à me con tenebroſi vffici.
Poi riueſte la notte il nero manto,
E sù'l carro ſtellato
Sferzando à volo i Corridori alati
Guida come in trionfo
L'hore ſoggette incatenate ancelle;
Et io, che trà gli orrori
Bramo pur di ſcoprir l'Alba fugace,
Auido

Auido ſpettatore in tanto ſcorgo
D'argentee nubi incortinato il Cielo,
Che diſuelato poi mi rappreſenta
L'Ariete col Cancro,
La Libra, il Capro, e gli altri onde diſtīgue
L'alto Auriga del dì con l'auree rote
Al mondo i meſi, le ſtagioni, e gli anni,
E con vicende alterne
Hor la notte, hor il dì ſcema, & adegua.
Quindi l'occhio inuaghito
Da le pompe immortali
Non volgeriaſi altroue,
S'à maggior merauiglia
Nol richiamaſſe vn più bramato oggetto.
Ma ſe n'eſce da l'onde
Ad abbagliar le ſtelle
Foſforo vigilante,
Che cō l'oro del Gange indora il giorno,
Allhora io mi rincoro, e mi ſolleuo
A ſalutar la mia vicina amata,
E con affetto pari a le ſperanze
Rapiſco il tempo, onde gioiſca, e goda,
Non mirando di lei coſa più bella;
Che ſe non foſſe l'Alba,
Non hauria l'oro il Sol, l'oſtro l'Aurora;
Queſt'è la Diua mia, che bramo indarno;
Haueſs'io, che donar, tutto darei;
Mi richiedeſſe à parte
De i precioſi, & odorati incarchi,
Che sù gli omeri miei

Co i canestri de' fiori
L'vrne de la rugiada
Addatterei felice,
E penderiami al fianco
La luminosa chiaue,
Ch'apre l'aurata porta al dì nascente.
Si che pronto à suoi cenni,
Fine imponendo à le fatiche oscure,
Riposerei ne l'amoroso seno.
Ma lasso, mi figuro
Quel ben, che non goduto mi consuma;
E in vã mi dolgo, e l'Alba mia nõ veggio.
Io, che sono trà i Sogni il più fedele,
Fede in lei non ritrouo,
Che fugge, anzi dilegua
Il candor de' suoi raggi à l'ombre mie.
Deh voi, ch'vdite il mio dolente affetto,
O Spettatori Amanti,
Voi, che di lei tal'hora
A ragione incolpate
L'intempestiuo corso, io vi scongiuro,
Che mi siate in aiuto ad ottenerla.
Addochiatela vn giorno;
Attendetela meco
A qualche chiuso inestricabil varco,
Che prometto à ciascun se mai l'ottẽgo,
Far, ch'ella à suo fauor lenta si moua.
Adoprerò ben l'arti à ritenerla,
Vezzeggierolla, e quando
A carezze non ceda

L'in-

L'ingombrerò d'imagini, e di ſogni;
E ſe tanto non baſta
Ordirò noua frode,
Perche d'ambroſia ſaporita in vece
Le darò per beuanda
Il papauero pigro, e ſonnolento.
E per temprar le noie, e per condire
Maggiormente i diletti
De le vigilie voſtre
Qual hor con nera man vi chiude i lumi
Tra la ſchiera incoſtante
De i fleſſuoſi ſogni
Mia diletta famiglia
Sceglierò quei, che lieti
Soglion veſtir ſembianti,
E con vero piacer trà falſo oggetto
Di nettare Leteo ſpargono i ſenſi.
Hor perche vi ſia noto
In queſto il mio potere, ecco vi porto
Con ſonnacchioſo inganno
Dal picciol Reno al fauoloſo Alfeo,
Doue Ninfe, e Paſtori
Frà boſchereccie Scene
Spiegar d'Amor vari ſucceſſi vdrete.
Quiui le mie ſuenture
Cò i diletti ſperati
Adombrerò ne gli atti
Di fuggitiua Ninfa,
Che il trouato Amatore al fin conſoli.
Hor con ſpeme ſicura a terra io batto

Tacitamente il volo,
Aſpettando, che voi
A gara al nouo lume
Poſciache di deſio tutto mi sfaccio,
Fermiate l'Alba, e me la diate in braccio.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Filauro. Elpino.

Fil. *NOn corse mai con sì veloce passo*
PiagatoCeruo à la natia pēdice,
Per morir doue nacque,
Come d' Amor ferito
Da region lontana
Io volai desioso al patrio albergo
Per depor con la vita il mio martire.
Già sarebbe essequita
La sentenza final de la mia morte
Stabilita dal core,
Se non che spira al mio cordoglio vn' aura
Di lusinghiera speme,
Che raddolcir promette
L' acerbità di sì funesto fine
Con la bramata vista
De la perduta mia cara Licori.
Per questo frà paludi, e frà dirupi,
A' la gelida Luna, al Sole ardente,
Per frequentate strade,
Per ignoti habitacoli di belue
Assicurai senza compagno il passo.
Due volte l' aureo portator di Friso
Prestò l' albergo al Sole,

Onde il crin s' infioraſſe Eto, e Piroo,
Ne però ſparſo hà il mio bel ſole vn raggio,
Che m' inſegni la via, doue fiammeggia,
O mio Sol, mia Licori,
Per non rinaſcer più mi tramontaſti?
Ne la mia foſca notte
Forſe giorno ſereno ad altri apporti?
Ah, che vano è il penſiero,
Non hà la mia Licori
Così mobile core,
Che per volo di tempo affetto cangi;
Mi giurò fedeltà, fede mi ſerba;
Mi diè pegno d'amore, amor mi porta;
E forſe in forze altrui
Cuſtodita, e guardata,
E' nel deſio di me, ch' io ſon di lei.
Dunque amante infelice
In qual parte n' andrò doue ti veggia?
In queſti boſchi amati
Più volte del tuo piè l' orme baciai,
E pur corro, m' aggiro, e non ritrouo
Altro, che ne gli antichi
Cancellati veſtigi vn dolor nouo.
Piante voi, che m' vdite
In teatro ſiluoſo
Querelarmi, piangendo
Del mio ſtato amoroſo.
Ditemi, quante volte
Ne le tenere ſcorze
Hor de i cerri, hor de i pini, hor de gli abeti

Con ferreo stile il suo bel nome incisi,
E mille cori vccisi?
Consolando tal' hora
La mia mente agitata
Col vagheggiar le verdeggianti soglie,
In cui Zefiro lieto
Spirò fiati soaui,
Sperai, che rinuerdisse
Primauera felice a le mie gioie;
Hor sotto verno rigido, e sdegnoso
Del mio cor tempestoso,
Io ne le stesse frondi
Dal più gelido vento
Aride, & appassite
Raffiguro il pallor del mio tormento.
Elp. *Se da le nubi il Ciel velato appare*
Vn turbolento giorno altrui minaccia.
Fil. *Era pur questo il colle*
Già suo diporto à saettar le fere.
Elp. *Ond' io, mentre nel Ciel l'Alba nascea,*
Fui sgridato dal Padre, e pur vagando
Indarno Ormilla cerco.
Fil. *Porgeale pur questa romita piaggia*
Ristoro in sul meriggio à i caldi estiui.
Elp. *Temo, che non sourasti*
A me qualche sciagura.
Fil. *Era pur questo il fonte,*
Nel cui limpido argento
Parea fissando il guardo
Col fiammeggiante, e pretioso crine

Arder la ſponda, & indorar l' arena.

Elp. *Con tutto ciò vuò trarre i giorni allegri*
Ne darmi in preda à turbulenze infauſte.

Fil. *Io riueggio la ſelua, il colle, il fonte,*
Ma Licori non veggio.
O d' Amator condizion dolente,
Che'l ſuo martire accreſce
In rimembrando il loco, oue ſouente
Per le ſtrade d' Amor corſe à i contenti.

Elp. *Chi non conoſce il mal, pauenti il male,*
Che ſe pur m' auerrà qualche ſuentura,
L' haurò col preuederla ageuolata.

Fil. *Mal condotto Filauro, à che lagnarti?*
A che per le foreſte
Mandar ſoſpiri, e prieghi,
Se non han per intendergli le fere,
Conoſcimento, e ſenſo?
A che de i monti à l' orride cauerne
Narrar querele, e confeſſar tormenti,
S' ogni più cauo ſpeco
Niega di farſi à le tue voci vn Eco?
Perche fonte di pianto accreſci al rio,
Se le lagrime tue l' onda ſommerge?
Miſero ritornaſti
Con penſier riſoluto,
O di morire, ò di veder Licori.
O ritrouala, ò mori.

Elp. *Paſtor, che ti quereli,*
E con dolente ſuon l' aria feriſci,
Se può dentro il tuo core entrar diletto,

Fer-

Fermati alquanto, & odi
Se la fistola mia ti par sonora.

Fil. *O giocondo fanciul.*

Elp. *Giocondo apunto,*
Figlio d'vn Padre vecchio, il più noioso,
Che in questa terra alberghi;
Vecchio troppo odioso, ou' ei mi troua,
Ch' io sia fuori, Hor và dentro,
Mungi le capre, e se son dentro, Hor fuori
Guidale à la pastura;
Se mi mouo, Stà fermo iui à quell'ombra;
Se stò fermo, T' inuia verso quei paschi;
E se tardo la sera, ò se per tempo
Veder mi lascio in sul mattino, io sono
Il pipistrello, il gufo,
Hor il ghirro, hor il grillo.
Mi comanda souente,
Chè da l' herbe maligne
Sradichi l' horto à prò de le migliori,
E se punto ritardo,
Non più la lingua adopra,
Ma sospinto da l' ira
Con dura verga à le mie spalle impera.

Fil. *O te felice, c'hai per guida à gli anni*
Di canuto saper leggi sicure.

Elp. *Eh fratel non l' intendi;*
Da sdegno il tutto nasce;
Da gelosia deriua,
Perch' il mio Padre Alcone
E' d'Ormilla inuaghito, e quel ch'è peggio,

V' è il mio fratel Lirindo,
Ch'anch'ei la ſegue, e la vorria per moglie;
Ma s'inganna ciaſcun, ch'Ormilla è mia;
Ella il mio Padre aborre,
Il mio fratel non cura,
Che la promeſſa ſpoſa
Soſpirò fuggitiua,
E quando ritrouolla in altra parte
Di rihauerla ogni penſier fu vano.

Fil. *Paleſami, o Fanciul, come fuggiſſe*
La deſtinata ſpoſa
Al buon Lirindo, e come
Ei s'accingeſſe à ſeguitarla indarno.

Elp. *Allhor, ch'io più ſanciullo*
Era di quel, che ſono,
Credea Lirindo per iſpoſo vnirſi
A Licori ſorella
De la vezzoſa, e giouinetta Ormilla;
Ma poiche forſe il dì, ch'eſſer deuea
Celebrator de le ſperate nozze
Ne l'hora à punto d'inuiarſi al Tempio
Col celarſi ingannò forſe cent'occhi;
Fù poi chi diede auiſo
Che ſul Monte di Pindo
Ricourata viuea
In compagnia del Paſtorel Filauro
Arcade anch'egli, e di lei prima amante;
Onde punto Lirindo
Da ſtimolo amoroſo
Colà s'incaminò doue la vide;

Ma

Ma non l'ottenne. Vn passaggier gli disse:
Che dal sentier calcato
Ella torcendo il corso
Per dirupata balza
Si giudicò, che dal vicin periglio
Mal potesse saluar la propria vita;
E s'accrebbe il sospetto,
Quando trouossi il dardo
Diuiso, e scompagnato
Da la tenera man disteso in terra

Fil. *Oime ch'ascolto, ahi che del cor la doglia*
In lagrimoso humor stillo per gli occhi.

El. *T'acqueta, e lascia à quel Filauro il piãto.*

Fil. *E si crede per ver ciò, ch'ei racconta?*

Elp. *Indubitatamente, e più soggiunse,*
Che colasù non ritrouò Filauro
Al qual s'era proposto
Gli anni accorciar con sprigionato ferro;
Ma che diede in Licori,
Ch'affrettando la fuga
Cadde, e forse s'aprì frà sassi alpestri
Con la morte il sepolcro.

Fil. *Sfortunata Licori*
Et io poi quì ti cerco?
Troppo cercai, troppo trouai, pur troppo
Le mie sciagure intesi.
Sconsolato Filauro
Volgi, deh volgi i passi, e'l duolo altroue;
Fin che meglio comprenda
La tua ruina, ò la salute espressa.

Elp. *Di Filauro, che parli?*
Tu sei dunque Filauro.
Fil. *O mie querele incaute.*
Deh fanciul, s'io credessi
Ch'à puerile etade
Si potesse fidar secreto occulto,
Arrischierei la conoscenza mia
A la tua fede, e ti farei palese
Parte di mie fortune.
Elp. *Suelàmi il tuo pensier, perche diffidi?*
Fil. *Vorrei, che quanto prima*
Di raccor t'ingegnassi,
Se fu pur vera la mortal caduta
Di Licori infelice.
Elp. *Lieue dimanda, à pieno*
Di soddisfare al tuo desio prometto.
Fil. *Ma non dire ad alcun d'hauer veduto,*
O parlato à Filauro.
Elp. *M'apposi dunque, e sei Filauro in vero.*
Fil. *Troppo, ahi troppo son quello:*
Elp. *Deh lascia ch'io ti miri, e ti rauisi;*
Qual lanugin t'è nata intorno al mento?
Fil. *Frutto è questa del tempo, e de l'affanno.*
Elp. *Affanno, e tẽpo, io nõ vuò barba al volto*
Fil. *Hor, fanciul mi conosci, e troppo sai*
Le mie dure richieste, io ti scongiuro,
Che mi tenga celato, e che m'aiti,
Che per hoggi m'haurai di questi boschi
Disperato, e confuso habitatore.
Elp. *Maneggierò con secretezza il tutto.*
Sarà stupor s'io taccia, il che non credo.

SCENA SECONDA.

Nice. Elpino.

Nic. *O Ve ti guidi, Elpino?*
Mai non fermi il pensier, ne fermi (i passi
Vn' aura di bisbiglio
T'agita, come fronda.
Elp. *Che bisbiglio, che fronda?*
E meglio fronda, che verdeggi, e cresca,
Che quasi secco tronco
Atto à nodrire il foco.
Nic. *Troppo pur troppo è vero,*
Ma non vuoi tu seruirmi,
Per appoggio duo passi insino al Tempio?
Elp. *Così per tempo al Tempio?*
Nic. *Non è mai troppo intempestiuo il passo,*
Ch'altri per bene oprar, mouendo affretta.
Elp. *Voglio farmiti scorta, e sostenerti,*
Per riueder colei,
Che vaga di raccor tenere biade
De l'amoroso campo,
Sparse dentro il mio cor seme di foco.
Nic. *Fermati, Pargoletto,*
Tu già fai de l'amante,
E del materno latte
Ti biancheggiano ancor gli ostri del labro.
Elp. *Questo è l'vso de vecchi,*
Che contano à lor voglia,

Per vn ſol giorno vna decina d'anni.

Nic. *Campaci tu, che dir potrai piangendo*
Sta mane era fanciullo, & hor ſon vecchio;
Ma come tanto ardiſti
Di ſolleuar la fanciulleſca ſpeme
A l'amoroſo Cielo?

Elp. *Ardir non fu, che ſtimolaſſe il core,*
Fù ricambio d'Amor, che mi ſoſpinſe
A riamar la cacciatrice Ormilla.

Nic. *E come auenne?*

Elp. *Vn giorno*
Ella poich' atterrato
Hebbe vn cinghial ſpumoſo, & ad vn trōco
D'antica quercia il fero teſchio appeſo
Sudata, e ſtanca ſi corcò sù l'herba,
Ne mi fù prohibito
L'auicinarmi, & aſciugarle il volto.

Nic. *E ſe tuo Padre i tuoi maneggi intende?*

Elp. *Intendagli, ſe vuol, poco ci penſo;*
Non hò perciò timore;
Ne gli affari del campo, e de la greggia
Si sà ben far temer, s'io nol temeſſi;
Ne le coſe d'Amor, parmi, che ſia
Il vecchio Genitor, che tema il figlio.

Nic. *Molto fauelli, Elpino, ancor ch'à pieno*
Tu non ſappia, che parli.
Quanti n'accieca forſennati il ſenſo,
Che non laſcia veder quanto conuienſi.
In giouentute Alcone
Così prudente, hor ne l'età ſenile

E così

E' così folle, ch'vn oggetto inchina
Fatto riual de l'vno, e l'altro figlio.
Andiamo al Tempio.

Elp. *Andiamo.*

Nic. *Piano pazzo, che fai?*
E' strascinarmi il tuo, non aiutarmi
Fanciul lieue di piè, come di senno;
Ma mi guardi sì fiso?

Elp. *Io ti guardo, stupisco, e poi conchiudo,*
Che tu non deui in alcun tempo mai
Hauer sentito affanno.

Nic. *E chi nasce quaggiù, che la sua parte*
Seco non porti, e spesso
Anco peso maggior de la sua parte?

Elp. *S'ha seminato il duolo*
Nel volto di Filauro
Lanugine sì folta,
Dimmi, perche tu, c'hai dolor prouato
Hai sì polita guancia;
Ma polita di pel, non già di rughe?

Nic. *Che Filauro vuoi dir, che barba intēdi?*

Elp. *Di quel Filauro intendo,*
Che ricettò Licori:

Nic. *Come l'hai tù veduto?*

Elp. *Io non ti dico.*
D' hauerlo ò nò veduto, io dico solo
Di quel pelo sì folto
Sù le guance di lui cresciuto in breue.

Nic. *Esser non può ciò, che mi narri, o folle,*
Ma pur del tutto io voglio,

O bu-

O bugiardo, da te saper l'intero.

Elp. *Se son bugiardo, il vero*
Vanamente da me dunque richiedi;
Quanto al restante poi tanto non sono
Fuori di sentimento,
Ch'io mirando il tuo volto,
Nõ ti conosca, o brutta vecchia, vn mostro.

Nic. *O come in questa età beuon col latte*
L'insolenza i fanciulli.

Elp. *Guarda di non tentarmi,*
Che se pazzo mi tieni,
Importuna, non proui il mio rigore.

SCENA TERZA

Argira. Elpino.

Arg. *COn chi cõtẽdi, Elpin, cõ chi t'adiri?*

Elp. *Con Nice, Argira mia;*
Perche non hò scoperto
I miei pensieri à lei, m'ingiuria, come
Se fossi vn de la plebe.

Arg. *Dimmi che pretendea?*

Elp. *Chiedea ch'io le dicessi*
D'hauer visto Filauro.

Arg. *E qual Filauro?*

Elp. *Quel ch'albergò Licori.*
Volea pur che giurassi,
Ch'ei pregato m'hauea
D'intender se fu vero;

Che

Che moriſſe Licori,
Per timor di Lirindo.

Arg. *E perche queſto?*

Elp. *Per teſſer forſe in queſti orrori aſcoſto*
Trama d'ordito oltraggio;
Ma perche ſon fedele, hò carcerato
Il ſilenzio nel core.

Arg. *Certo commiſe error, ma in ogni modo*
Ella di ſcuſa è degna,
Poiche l'inueſtigar coſe ſecrete
E' de le donne natural difetto.

Elp. *Di chi ſi voglia pur difetto ſià,*
Che ciò, che tacqui à Nice
Anco à te celo Argira;

Arg. *Vuò ſeguirlo, e veder piaceuolmente*
S'altro da la ſua bocca
Poſſo ritrarre, o tu m'aſpetta Elpino.

SCENA QVARTA.

Lidio, cioè Licori.

COsì fu ver, ch'Amore onnipotente
Perch'io ſerbaſſi ad altri
Con la fede promeſſa il giuramento,
Diede ſicuro ardire
Al timido mio cor ne' più verd'anni
Di poſpor de i Parenti
La douuta oſſeruanza al proprio affetto;
Di ſprezzar de lo ſpoſo

Le ricchezze, e le pompe;
Di sottrarmi à lo sdegno
Del prouocato Amante.
Perciò tentai con generoso piede
Sino in mezo à le fere orridi alberghi;
E nascosi le membra
Sotto mentite isconosciute spoglie;
Hora con noua speme anco m'affido,
Di ritornar sotto il paterno Cielo,
Per ritrouar quell'Amator fedele;
Che me credendo forse in forze altrui
S'inuolò disperato
A i Tessalici Campi.
E qual Amante, o Cielo, e qual Marito?
Quello per cui cangiai fortuna, e stato,
Vita, patria, sembiante, il nome istesso,
Che se già fui Licori, hor Lidio sono.
Dunque men vegno à quel terren natio,
Nel quale ancor fanciulla
Poppai quasi col latte amore, e morte;
Ne temerò, che frà le schiere amiche
Alcun mi raffiguri,
Che m'hà troppo il dolore
Tinto la guancia di pallor di morte.
Ma per condurmi pur cauta, e celata,
Di quella fronda del vicin cipresso,
Benche troppo disforme al mio natale,
C'hoggi ornar mi deuria di liete foglie
Farò cinto à le tempie,
Che mi serua per ombra, e per inganno.

Bella

Bella Madre d'Amor, che mi guidasti
Sicura frà le fere,
Il tuo fauor nouellamente inuoco;
In virtù del tuo nome io m'incamino
Priua del cor, per ritrouar la vita;
Deh fà pietosa Dea,
Che resti à tutti ignoto il mio sembiante,
Fuor, ch'al cercato Amante.

SCENA QVINTA

Argira. Lidio.

Arg. *TAnto dal fauellar d'Elpino intesi,*
Che de l'arriuo di Filauro io posso
Render cauto Lirindo, ond'ei si guardi.
Lid. *Così ben mi s'addatta, e già m'ascondo*
Buona parte del volto.
Arg. *Ma chi parla? è per certo*
Estranio habitator d'altre contrade.
Vago Pastor ti fauorisca il Cielo.
Lid. *A te Ninfa gentil felice arrida.*
Arg. *Qual fortuna ti guida? e da qual parte*
Così pensoso, e sconsolato vieni?
Lid. *Sfortunato mi volgo*
A più d'vn Ciel per mendicarui aspetto,
Che pietà m'influisca.
Scorro più d'vna selua,
Per sopprimer taluolta i miei cordogli
Nel folto orror del taciturno bosco.

Agr.

Arg. *Dimmi Paſtor, chi ſei?*
Lid. *Più non sò qual mi ſia,*
Poiche dal primo dì ch'Amor mi vinſe,
Perdei (fatto infelice)
La conoſcenza mia.
Arg. *Se lanugine folta*
T'ingombraſſe la guancia
A molti ſegni, che mi diede Elpino
Ti crederei Filauro.
Lid. *E qual Filauro?*
Arg. *Vn'Arcade Paſtor, che non conoſci.*
Lid. *Eſſer forſe potriā, che t'ingannaſſi.*
Agr. *E vn tal coſtui, che la bramata ſpoſa*
D'vn Paſtor più ſtimato
Fuggitiua raccolſe.
Lid. *Vn tale à punto ſi riduſſe in Pindo*
Con quella ſua, mi credo,
Nominata Licori.
Arg. *E queſto è quello;*
Tu dunque di Filauro hoſpite ſei?
Lid. *Amico di molt'anni*
Diedi albergo à Filauro, & a Licori
La qual, per inuolarſi
A Lirindo adirato
Fù creduta cadendo
Ceder miſeramente i giorni al Fato.
Arg. *Ne v'accorſe Filauro, e la diſeſe?*
Lid. *Era fuor di paeſe, & al ritorno*
Tacendogli ciaſcun ſorte sì cruda
Non la trouando, e certo

Te-

Temendo, che rapita
Glie l'hauesse Lirindo,
Disdegnoso si tolse à le mie stanze.
Arg. *O misera Licori.*
Lid. *Innocente Fanciulla.*
Arg. *Per gelosa cagione*
Non poteua acchetarsi ira si giusta,
Ma dimmi tù, se ti guidasti solo,
O con Filauro à queste riue amiche?
Lid. *Forse è giunto Filauro à queste selue?*
Arg. *Ei vi dimora.*
Lid. *O fortunato arriuo.*
Seconda vn mio pensier, Ninfa cortese.
Arg. *Liberamente chiedi.* *(anni?*
Lid. *Ma quale à noi sen viene huom graue d'*
Arg. *E' di Lirindo il Genitore Alcone.*
Lid. *E' questi Alcon, ci riuedremo altroue.*
Arg. *O come à l'apparire*
Del Padre di Lirindo
S'allontana costui;
Sotto partenza repentina asconde
Qualche mistero occulto.

SCENA SESTA.

Alcone. Argira.

Alc. R*Auolgasi pur l'anno à suo talento,*
Catenate stagioni il tempo aggiri,
S'accresca il dì, s'accorci;

Copran le neui, ò l'herbe i campi, e i monti,
Però non posa, e non respira Amore,
Ne stanca i suoi rigori
Con le fatiche, e non rallenta l'arco,
Anzi saetta in ogni tempo i cori.

Arg. *Follemente discorre il ribambito*
D'amorose menzogne.

Alc. *Gli amanti incauti alletta;*
D'vn molesto piacer nutre le voglie,
D'vn gelato bollore irriga i sensi,
D'vn salubre velen gli animi infetta,
Micidial nel diletto, e traditore,
E pur si chiama Amore.

Arg. *Se l'età graue Alcone*
Ti dà conoscimento, onde fauelli
Contra i biasmi d'Amor, perche ti toglie
L'ingegno da poterlo anco fuggire?
S'Amor altro non hà d'amor, che'l nome,
Perche ti fai seguace? e se l'accusi
D'inuincibil poter, tosco mortale,
Perche non te n'astieni?
S'implacabil t'affligge,
Perche il fomenti, e te l'annidi in seno?
Alcone, Alcone, o quanto à te conuiene
A Lirindo pensar più, che ad Ormilla;
E' tuo figlio Lirindo, e tù non sai
Qual periglio imminente à lui sourasti.

Alc. *Io non sò, che ragioni, io non t'intendo.*

Arg. *Io poco pria qui gionsi,*
Et à caso incontrai

Sconosciuto Pastor, dal quale intesi,
Ch'amico di molt'anni
Diè ricetto à Filauro.
Ei và quasi d'aguato
Con la fronte coperta inghirlandata,
E parla risentito, & à Lirindo
Crude offese minaccia
A fauor di Filauro.

Alc. *Molto dai, che pensare.*

Arg. *Aggiungo insieme,*
Quella voce, che sparge
D'hauerlo Elpin veduto,
Fà ch'io mi turbi, e di timor m'ingombri;
Per impedire à le minaccie il colpo
E' d'vopo, Alcon, senza frapor dimora,
Con la prudenza attrauersarti à l'ire.

Alc. *Il tutto è vero, è troppo vero, auisa*
Lirindo tù, se di me pria lo vedi,
Ch'ei parta immantinente, & assicuri
E l'honore, e la vita.
Vada al Zio Pescatore, a le radici
Del Tenaro frondoso,
Oue sin ch'io il richiami, occulto viua;
Che starò sù l'auiso
Di scoprir senza moto
Quali siano costoro,
Per acquetargli, & amorzar gli sdegni.

Arg. *Parto, & esseguirò quanto m'imponi.*

Alc. *Costei, che sà con eloquenti note*
Persuadere, e ne l'oprar sincera

D'esser verace in questi boschi hà fede
Mossa à pietà de le mie giuste voglie,
Andrà per consolarmi.
Mostrerà saggiamente
Che dee fuggir chi teme;
E che ragion non vuole,
Ch'oue il timor s'auanza
Si fermi il piè, perche vacilli il core.
Allontanando il figlio
Per cagion di sospetto,
Leuerommi d'appresso
Questo intoppo noioso,
Per condurmi à godere
Vita più fortunata, e più tranquilla,
E posseder la sospirata Ormilla.

Il fine dell'Atto Primo.

PRI-

PRIMO INTRAMEZO

Il Giorno, e la Notte.

Gior. A Questa luminosa argẽtea veste,
Che senza macchia alcuna
Col candor de le mẽbra in van gareggia;
A i bianchi fiori, onde m'intreccio al cri-
Rediuiua ghirlanda; (ne
A la facella, a l'ali
Già si conosce apertamente il Giorno.
Quegli son'io, che sueglio
Ad ogn'impresa i neghittosi cori,
E senza il mio splendore
Van de la fama à sepellirsi i pregi,
Ne si pregia beltà senza il mio lume.
Io son, che scopro al Cielo
Le terrene vaghezze,
Mercè di quella luce, ond'ei m'auuiua.
Saria d'ombre vn'abisso
Il teatro del Mondo,
S'io sol per colorir sì vasta mole,
L'aureo pennel non inuolassi al Sole.
Hor voi, che poca parte
De le mie glorie vdite,
Giudicate, se meco
Può contender colei,
Che di tenebre cinta
A miei raggi s'oppone, e pur contende.

 S'ac-

S'accampino à mio danno
De la notte nemica ombre, & orrori;
Riporterà mai sempre
Da miei lucidi applausi vn grido oscuro.
Per non porger in tanto à lei, che sorge,
Vna scorta di lampi, e perch'io veggia
Torbidi i suoi trofei,
In me stesso concentro i raggi miei.

Notte. Qual suono imperioso
Hor tacita ascoltai,
E mi ferì più, che l'orecchio, il core?
Dunque pretende il Giorno
D'annebbiare i miei vanti,
Quando ogni stella i miei sentieri alluma?
Quando Cintia serena à par del Sole
Mi splende, e non m'abbaglia?
Chi non sà, che ministro
Egli è de la fatica, io del riposo?
Ditelo Amanti voi
Se l'amorosa stella
Nel Ciel notturno ardendo
Al diurno languir pace promette.
Ma perche più m'ingegno
Di stabilir sù la ragione il vero?
Quanto la terra à gli stellati campi,
Tanto à me cede il giorno;
Ei le pompe terrene
Manifesta, & io suelo
Le bellezze del Cielo.
Fù nel mio seno originato il sonno,

Che incatenando i ſenſi
Con placidi ritegni
Liberi ſcioglie à ſpecular gl'ingegni.

Gior. Madre del pigro ſonno, e che fauelli?
La vigilanza amata, à cui ſon'io
Genitor non ignoto,
Non preſta ſempre à gl'intelletti il moto?

Notte. Le mie glorie ſon note, e ſe le taccio
Non è perch'io ti ceda.

Gior. Ben ſai, che l'Oriente
Poſſo armare à tuoi danni.

Notte. Et io l'Occaſo.

Gior. Veggio ben, ch'egualmente
In queſto punto ancor ſiamo feriti,
Tù da miei raggi, & io da l'ombre tue.

Notte. E' vero, ond'io m'accheto,
Ne più mi mouo à rinouar conteſa;
Se duraſſer trà noi gli ſdegni acceſi
Gli ordini di natura andrian ſconuolti;
Sò, che prendono inſieme
Forza, e vigor la Vigilanza, e'l Sonno.
Ma chi di noi può l'Alba
Arreſtar fuggitiua
A quel Morfeo fedel, che in van la ſegue?
Ciò conuienſi à te ſolo
Fermarle allhor, che ti precorre, il volo.

Gior. Tù, pria ch'ella inargenti
Gli alti campi de l'Etra,
Ottenebrarla, e ritener la puoi.

Notte. Ceſſi l'odio tra noi;

Sian concordi gli vffici, e de gli eterni
Moti la pace ogni vicenda alterni.

Gior Acconſento à tuoi detti;
D'aſſai più fregi è l'vniuerſo adorno,
S'al ſeren de la Notte arride il Giorno.

Il Fine del Primo IntrameZo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lirindo.

CH'io mi parta d'Arcadia? ah, ch'io mi
Da i lieti campi ameni, (parta
Per farmi habitator d'antri seluaggi?
Che per prouar sotto rimoto Polo
Influenze nemiche
Io m'inuoli a quel Cielo,
Che col raggio fatal de la mia stella
Scrisse le mie fortune?
O sospettoso interessato Padre,
Perch'vn si fà del Sol riparo al volto,
E s'incorona in dì festiuo il capo,
Han da nascer timori, e s'hà da porui
In dispendio la vita?
Dunque si stabilisce a me confine,
Ond'essule innocente i giorni viua
Lungi da l'alma per saluar la vita?
Venga Filauro, e con ignudo ferro (da,
Me sù gli occhi d'Ormilla vn giorno vcci-
Che'n lei desterà forse
Quella pietà, che bramo, e inuano attendo.
Per costei nulla curo il viuer mio;
Se minacciato colpo
Schifar mi fia concesso, andrò guardingo;

Se per destino auuerso
Dourò morire, incontrerò la morte;
Ne fuggirò di qui, per condur gli anni
Senza Ormilla, che priuo
Di lei resterei morto;
Dunque è meglio il morire
Dou' è il morir più caro.
Ad ogni modo qual cagion ritrouo,
Perche la vita esser mi debba in pregio?
Mi s'inuolò la sposa,
Mi dispregia l'Amata,
Il Padre mi discaccia,
Il Fratel m'è riuale;
Ma cessi ogni rispetto, e sol mi prema
Il rispetto d'Amore.
O da crudo fanciul tiranneggiato
Regno infausto amoroso,
Di cui lo sdegno è il trono, oue si tratta
Arco saettator di scettro in vece,
Folle è chi t'vbidisce, e chi ti serue,
Mentre offerisce a Signoria sì fiera
Vn tributo di pianto, e di sospiri.
Chi passeggia sicuro
Sotto il tuo Ciel, se cecitade il guida?
Quale a l'altrui mercede
Si può premio sperar da nudo Arciero?
Sfortunato Lirindo anch' io soggetto
A l'empietà di sì maligno Impero,
Ne le fallaci vie l'orme segnai,
Ma per condurmi a libertà felice

De

De la dura prigion spezzando i ferri,
E distinguendo il labirinto al piede,
Da Licori oltraggiato
Non conobbi i vantaggi,
Ma il cor lasciai per esca
A quella fiamma ardente,
Ch'a la sorella sua splende ne gli occhi;
Quindi troppo dipende
Non sol la libertà, ma la mia vita;
E nondimen d'ogni dolor contento,
Hò per gioia il tormento.
Dura necessità, che mi condanni
A souerchio penar, per troppo amare;
Ferrea legge scolpita
Ne le mura durissime di Dite;
Legge senza ragion, che ti fai legge
D'adoprar violenza
Con gl'infelici Amanti,
Trà la cui folta schiera
Altri mi puote annouerar trà i primi;
Perche più non fò passo,
Non più nasce pensiero entro la mente,
E non m'essala più sospir dal petto,
Ch'Ormilla ancor, che goda
Del mio morir, non sia
Il mio spirto, il mio piè, l'anima mia.

SCENA SECONDA.

Lirindo. Elpino.

Lir. *ELpin, che dice Argira* *(perto*
D'vn forestiero, e due, ch'vno hà co-
Di fronda il ciglio, e l'altro
D'intempestiua barba irsuto hà il mento?
Elp. *A me dimandi cosa,*
C'hà publicato Argira?
Lir. *Dou'hai tu caro Elpino*
Ritrouato Filauro?
Elp. *Non sò, che ti ragioni,*
Ma sò ben, che vaneggi.
Lir. *E sofferisco ancor le tue menzogne?*
Se mi nascondi il vero,
Oprerò teco il mio rigore in modo,
Che da i tuoi labri a forza
Esca questo non sò se finto, ò vero
Auiso di Filauro.
Elp. *Conuien, che tu lo sappia,*
Opra il bastone, accostati se vuoi,
Ch' io più lontan risponderò co i sassi.
Lir. *Tant'oltre ti sospinge audacia insana?*

SCENA TERZA

Alcone. Elpino. Lirindo.

Alc. *Temerario co' sassi?* *(Padre.*
Elp. *Sdegno, e giusta ragion mi moue, o*
Alc. *Sentirai come senza alcun rossore*
Contra il proprio fratello
S'impugnino le pietre.
Elp. *Se non posso la mano*
Adoprerò per mia difesa il piede.
Alc. *Et io ti giungerò senza oprar gambe.*
Hai tu veduto Argira.
Lir. *Io l'hò veduta.*
Alc. *Ed ancor ti trattieni*
Lirindo in queste selue?
Lir. *Io mi trattengo.*
Alc. *Credi tu, ch' io sia quello*
Padre, che tu mi chiami, e che ti sono?
Confidi tu, ch'io voglia
Quel bene a te, che voglio?
Che mi prema di te quel, che mi preme?
Quanto mi preme la tua vita.
Lir. *O Padre.*
Alc. *O figlio, altro ci vuol, ch'alzar le ciglia,*
Stringer le spalle, incrocicchiar le braccia;
Quiui asconde Filauro
Ordimenti d'insidie, e non ci pensi?
Lir. *Io quì vagheggio Ormilla,*

Che fà, ch' io pensi, e mi risolua poi
Morir per lei più tosto,
Che fuggir per Filauro.

Alc. *Sconsigliato figliuolo,*
Se vuoi la morte mia, son vecchio, e sono
Pronto per te morir; ma non volere
La tua, che sei per più lūghi anni al mōdo;
Pur s'hai caro, che viua il Genitore,
Prouedi a la tua vita, e sia prouisto
Anco a i giorni paterni ancorche pochi.
S'io ti dicessi, o mio diletto figlio,
Si merca ne gli estremi de la terra
La vita in Tile a nouerato prezzo;
Per tanta facoltà dassi in baratto
Tanto di vita, haurei caro, ch' a Tile
Peregrinassi a comperarmi gli anni;
Sì mal di te non penso,
Che d'andar ricusassi
Oltre gli estremi de la terra, e fuori
Del mondo, oue acquistassi
Anni felici ad allungar la vita
Al vecchio Padre.

Lit. *E questo, e più farei.*

Alc. *O figlio, il Padre tuo, non per la vita*
Sua, per la tua ti prega
Al partir, per guidarti
In non lontan paese, oue assicuri
I giorni tuoi per fin, che piaccia al Cielo;
E piacciagli, che sia
Quel più, che la natura appo i cent'anni

Ti

Ti può donare, e tu ne ſtai ritroſo?
Ne ti moue la voce
Paterna? i miei comandi? O male ſpeſe
Cure, e fatiche in alleuar de' figli,
Per condurgli ad età, ch' a proprio ſenno
S'habbiano a gouernar con danno eſpreſſo.

Lir. *Io ſtimerò d'oprar da ſaggio figlio*
Se fauellando teco, o Padre amato,
Porti in bocca ſchiettezza, e riuerenza;
E penſerò d'hauerti
Con oſſequio obedito,
Mentre l'orecchio a i tuoi motiui hò porto;
Hor impetrar deſio
D'eſporre a te più chiari,
E più diſtinti i ſentimenti miei.

Alc. *Di pur ſincero, e rompi*
A la paura il freno.

Lir. *Credo, che il tuo conſiglio*
Naſca da zelo, e da paterno affetto,
Per tal l'accetto, ma la voce intorno
Sparſa con mio dolor, fà, ch' io ſoſpetti
Intereſſe, che poſſa
Far del canuto amãte oltraggio a gli anni.
E non ci ſia nel mondo
Loco, e fuori del mondo a ricomprargli.
Se m'allontani, perch' io laſci Ormilla,
Per ottenerla tu, non hò già tanto
Ardir, che m'arriſchiaſſi a dir, Fai male;
Ma dirò queſto ſol, ch' amo coſtei,
E l'età mi concede

Più

Più confaceuolmente
D'aspirare a goderla, e per più tempo.
Il che detto non sia, perch'io m'auguri
Di vedere il tuo fine;
Piaccia pur a chi regge i giorni humani,
Che chi produsse il figlio il sepellisca,
Ma perche così porta il breue corso
Di nostra humanitade,
Che colui, che primier s'apre l'ingresso
A la stanza natiua, esca primiero.
Con tutto ciò se brami
Di conseguir costei per moglie, o Padre,
Non permetter, ch' io prema
Piagge tanto rimote,
Onde non veda, e i tuoi dissegni annulli;
Io di cor te la cedo;
Non inuidio il tuo bene, anzi, che lieto
De le fortune tue sentirò gioia.
Sol ti raccordo, che s'huom graue d'anni
Prenda giouine bella,
Affretta al suo morir l'hore vicine.
Se mi mandi lontan dou' io mi viua,
Non mi mandar ti prego,
Perche per tua cagion più non ti vegga.
Alc. *Ch' io sia competitor teco in amore*
Folle sei, se lo credi,
E più folle io sarei, se l'esseguissi;
E se ben forse alcun prende sospetto
Da i trattamēti miei, ch'io segua Ormilla,
Sappi però, che non son tal, che voglia

Pargoleggiar d'Amore
Ne la vicinità del mio morire.
Conosco anch'io, ch'Amore
E' giouinetto Dio, che non s'inuecchia;
E ch'egli solo annida
Doue bellezza, e giouentude alberga;
Ma la cagione, onde mi rendo amante,
Sinceramente ascolta.
E' principale Arseno
In questa terra, e si può dir Padrone,
Giudice, e Sacerdote;
Egli è Padre d'Ormilla, vnica herede
Di ricchissima dote, & in etade,
Che merta, e forse brama anco il marito,
Perche vaga fanciulla
Talhor sà più celar quel, che desia;
S'ottenerla tu puoi, non contradico;
Certo credimi, o figlio
Non ardisco di farla
Sortire in te, cui troppo Arseno aborre;
Egli ama me con suiscerato affetto,
E forse mi destina a lei marito,
E perche fora improuido consiglio
Lasciar torsi di man sì ricca sorte,
Io de la figlia sua mi fingo amante
A prò di te per stabilir le nozze.
Vanne però figliuolo, onde tu fugga
L'impeto de' nemici
Al tuo Zio Pescatore;
Che con cauta prudenza andrò frà tanto
Di-

Disponendo l'amico;
Sopirò a poco a poco i casi andati;
S'acquisterò costei, vedrai com' io
Per me trattato haurò, per te conchiuso.

Lir. *M'acqueto, e frettoloso*
Intimo al mio partir l'hora fugace.

Alc. *Parla prima ad Argira, e falle nota*
La tua partenza, e dille,
Che per l'Amata in mio fauor s'impieghi.

Lir. *Procurerò trouarla.*
Ma chi è costui, che di là vien cō gli occhi
Così fissi al terren, con piè sì lento?

Alc. *Ritiriamoci in fretta*
Quiui nascosti a discoprir chi sia.

SCENA QVARTA.

Filauro. Lirindo. Alcone.

Fil. O *Del mio cor trafitto,*
Disperate speranze, ò mio ritorno
Infruttuoso, o patria mia, che fosti
Dolce cagione vn tempo, onde felice
In te mi vissi, e fuor di te n'andai
Felicissimo, e lieto;
Et hor col dubbio auiso
De l'estinta Licori,
Perche l'afflitto cor tardi il morire,
Vuoi, che mi serbi a le miserie il duolo.

Alc. *Forse è costui Filauro.*

Lir.

Lir. *Egli è ſicuro.*

Fil. *Sappia la terra, il Ciel, ſappia l'inferno,*
Che ſe Licori è morta
Non vorrò, che rimanga inuendicata.
Se non potrò contra l'altrui fierezza,
Contro me ſteſſo volgerò lo ſdegno;
Non andrà però lungi
La pietà da colei,
Che forſe errando a queſto Cielo intorno,
Ode il mio flebil ſuono.
A me ſarà conceſſo,
Se ritrouo il ſepolcro, oue ſi chiude,
Depoſitarui in sù la ſelce il nome.
Io pagherò del graue error la pena,
Mentre laſciando a forza
Il mio proprio habituro
La laſciai trà perigli.

Lir. *Hà fortuna coſtui, che non penſando*
Diſarmata hò la man, ſprouiſto il fianco.

Fil. *Odo gente, ch'arriua, & io m'aſcondo.*

Lir. *Troppo Padre conoſco, e troppo intendo.*
Volo ad Argira, e ſenza indugio io parto.

Alc. *Vanne felice. O come Amore arride*
A' miei diſegni, andrà coſtui lontano,
Et io ſarò ſenza contraſto alcuno
Dominator de la bellezza amata.

SCENA QVINTA.

Nice. Alcone.

Nic. *ED è pur ver ciò, che bisbiglia il volgo*
Cõtro il tuo nome, e la tua fama Al-
Alc. *Contra il mio nome, e come?* *(cone?*
Nic. *Corre voce comune, e quasi certa,*
Che in questa tua decrepità cadente
Tu viua Amante, e peggio,
Concorrente de' figli.
Alc. *Ciò ti confermo, o Nice, amo, & amando*
Opro i precetti, che natura insegna;
Che non toglie l'età, che il bel non piaccia.
Nic. *Chi non serue a beltà priuo è di senno.*
S'ama il bello, io nol niego;
Ma non deurebbe auualorar la fiamma,
Chi gela in quell'età, ch'odia se stessa.
Alc. *Io non odio me stesso, anzi amatore*
Lodato oggetto a merauiglia inchino.
Nic. *Non ti dire amator, nomati stolto,*
Che ne desiri giouanili immerso
Porti l'insegna de la tua sciocchezza;
Ne conosci, o discerni;
Che dal tempo oltraggiato
Scopri fracidi omai, non che maturi
Tanti difetti, quanti peli hai bianchi;
Che non distingui, o folle,
Trà Amore, e Amor le differẽze, e i modi;
Che

Che di saper non curi,
Che non hà cambio Amor s'è disunito,
E disunito è pur da voglie impari,
Ne pari sono in varia età le voglie.
Ah, che per certo Alcone
Sei più cieco d'Amor, t'è scemo il senno,
Amor in te non è, ma pensier vano,
Dal qual, come da fonte, onde Zampilli
Più d'vna scaturigine cadente,
Escono molti i biasmi
Del tuo perduto ingegno,
Mentre consumi inutilmente i giorni;
E trascuri impensato
I domestici affari,
Mentre co i figli tuoi d'Amor gareggi
Con popolar derisione, e sdegno;
Cangia dunque pensiero, e ti raffreni
Il tuo deforme, e macilente aspetto,
E'l tuo vano desio perdoni a gli anni.

Alc. *E che? sono io sì brutto?*

Nic. *Specchiati in vn ruscel, che dica il vero.*

Alc. *Ma quel, che fammi in apparenza tale,*
E' l'irto crine, e la negletta barba,
Che s'io la custodisco
Haurà canuto pel la sua bellezza.

Nic. *E tanto più doue le spalle incurui.*

Alc. *Il senno inchina il capo, e'l dorso abbassa.*

Nic. *Doue languido piede hà lento moto.*

Alc. *Tardo moto è segnal di mente graue.*

Nic. *Il pallor de la faccia.*

Alc.

Alc. *Il pallore è il colore atto a l'Amante.*
Non hò difetto, o Nice, e questa vita
Perder vorrò pria, che lasciar colei,
A cui sacrai contento i giorni miei.
Nic. *A lei pur anco appendi il core in voto,*
Che non è per gradirti.
Alc. *Ella, chi gradirà, forse Lirindo?*
Nic. *Giusto saria, ma la serigna, e cruda*
Con sdegnosa repulsa ogn'vno aborre.
Alc. *Sin' hor dunque siam pari.*
Nic. *Ma dispari nel merto, Alcon mio caro;*
Pensa, pensa più tosto
D'assicurar la vita al tuo Lirindo.
Alc. *Nulla più temo, ond' a la stanza amica*
Col piacer, che m'applaude io m'incamino.
Nic. *Và pur vecchio impazzito, & arrossisca*
De la tua vanità la tua vergogna.

SCENA SESTA.

Lirindo. Nice.

Lir. *O Vaghe selue amate,*
O solitari, e riueriti orrori,
Paterne piaggie a Dio,
A Dio forse per sempre antichi alberghi;
Ecco, ch' a voi mi toglie
Per troppo alta cagion nemica sorte.
Eccomi risoluto
Di cangiar stanza, per mutar fortuna.

Di

Di mutar Cielo, per cangiare influsso.
Se più volte giurai
D'errar frà solitudini deserte;
E se per forza ignota
Non mi risolsi mai di por le piante
Fuor de l'amata soglia,
Più non vuò, cara Nice,
Ch'accidente s'opponga al mio pensiero.
Nic. *Qual nouità Lirindo*
Ti sospinge a partire?
Lir. *Per cagion di mio Padre,*
Per suo rispetto solo io mi vuò torre
Vn essiglio dolente
Da la Patria, per fin, che plachi il Fato;
Che non ben si conuiene
Insidiar l'Amata al Padre istesso,
E in vn medesimo Amor concorrer seco.
Nic. *Et hai cor da partire?*
Lasciar ti pensi Ormilla,
Ch'a le Ninfe più vaghe i pregi oscura,
E in trono di beltà dà legge a i cori?
Lir. *In vero è bella Ormilla, io lo confesso,*
Ma la sua rigidezza
Le toglie ogni bellezza;
Da lei stando lontano
Vorrò del suo rigore
E de la sua beltà scordarmi affatto.
Nic. *Così inutile a gli altri, ed a te stesso*
Viurai priuo d'Amore
In sequestrato orrore?

Lir.

Lir. *Non sarò d'Amor priuo,*
Ma di beltà nouella, e più cortese
Mi renderò soggetto.

Nic. *E doue trouerai questa beltade?*

Lir. *In ogni patria, doue*
Trouerò donne, iò trouerò beltade.
Sola bella non è Venere in Gnido,
Ma bella è Giuno in Ciel, Cinthia ne bos-
E nel regno de l'ombre (chi
E' bella ancor Proserpina infernale;
Se la mia mente al precipizio corse,
Con pensier più tranquillo
Correggerolla, e drizzerommi altroue.

Nic. *Dunque senza partire*
Schifar non sai di bella Arciera il colpo?
Dunque senza inuolarti
Al ricetto natiuo
Non puoi de le sue pene
I caratteri fieri
Cancellar con l'Oblio?

Lir. *Troppo certo hà il periglio*
Chi vicino à l'incendio
Follemente si ferma.
Se m'accosto il focil, l'esca s'apprende.
S'hò la rete à la soglia, il piè s'intrica.
S'il guardo affisso a i rai del Sol m'abba-
Per scatenar la libertade auuinta (glio.
Io vuò, che l'imprigioni ermo confine.

Nic. *Và che il Ciel ti conduca*
Con felice ritorno, o buon Lirindo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Nice. Argira.

Nic. *VIeni così pensosa Argira mia.*
Arg. *Stordita io non sò doue*
Mi drizzi il piede, e mi raggiri il capo;
Si disfà quel ch'è fatto;
Qui s'ama, e si disama,
In vn punto si cede
Dal Giouine l'amata al Vecchio amante;
In questo giorno d'hoggi
Ch' più deuria saper, manco l'intende.
Nic. *Meglio dichiara il tuo parlar se vuoi.*
Arg. *Lo farò, ma per hora*
Con Ormilla, che viene
Vò trattenermi alquanto, anzi haurò caro,
Che tù m'aiti ond'ella
Consenta ne l' Amor del Vecchio Alcone.
Nic. *Argira, e che dirai?*
Arg. *Così ricerca occasion presente.*

SCENA OTTAVA

Ormilla. Argira. Nice.

Orm. *ITe voi, che vantate*
Ne gli obrobri d'amor le glorie vostre
Ite, e paragonate

I di-

I diletti di Venere impudica,
Oue giunger non è senza periglio,
E con rischio souente anco di morte,
A i sicuri contenti,
Che gode vn' alma a seguitar Diana.

Nic. *Con se stessa vaneggia*
De le sue caccie, e de i perduti giorni.

Orm. *Non di lasciuia nata,*
Non da l'otio nodrita,
Non da pensieri effeminati, e molli
Allettata, e cresciuta,
Ma frà nobili arringhi essercitata;
Se stanca, & anhelante
Ne i più cocenti giorni
Di sudor poluerosa arde, e s'affanna;
Almen contenta a l'imbrunir del giorno,
Riposa il fianco, a la fatica auezzo.
E con la preda de l'vccise belue
Alleggerisce ogni passata noia.

Arg. *Così dunque, o fanciulla,*
Spendi dietro a le belue i giorni, e gli anni,
Ne t'auuedi, che sei
Cacciatrice de' cor più, che di fere?

Orm. *Se per farsi bersaglio*
S'appresentasse vn core,
Direi curuando l'arco,
Và rapida saetta,
E in quel sen, che d'Amor feruido langue;
Il mio giusto furor scriui col sangue.

Arg. *Chi sà, che non vedessi*

Lo strale a mezo il corso indebolito
Con la stessa pietà volar da l'arco?
Deh l'ardor de lo sdegno intepidisci,
Non ti lusinghi Ormilla,
Vn feroce desio d'vccider cori.
Orm. *Ogni giorno mi tenti, e mi tormenti,*
Finianla vn tratto, e che da me pretendi?
Arg. *Quel, che negar non puoi*
A la tua giouentude, al tuo bel volto.
Orm. *Nulla, ò poco t'intendo.*
Arg. *Io bramerei, che nō sprezzassi, o Ninfa,*
Chi sù le carte il suo dolor t'esprime,
O' di cetra ingegnosa in sù le penne
Alza il tuo nome a volo.
Vorrei, che non lasciassi
D'essercitar l'impero
De i volontari, e soggettati Amanti,
E che da gli occhi, onde lāpeggia Amore,
Non auentassi fulmini di sdegno.
Orm. *Io non sò saettar se non le fere.*
Nic. *Fai pur piaga mortal, mentre non ami.*
Orm. *E come deggio amare?*
Arg. *Mitigar l'ire, e moderar l'orgoglio;*
Tu de la tua bellezza hai tre seguaci.
Alcone, Elpin, Lirindo,
Vn maturo, vn acerbo, & vn di mezo.
Fa di lor come tu faresti a punto
Fra la copia de' pomi irresoluta.
Appigliati tantosto al più maturo;
Quel, ch'è buono conserua, oue bisogni;

Durar ti può l'acerbo.

Orm. *Intendo amar Alcon, sì come Padre,*
Come fratel Lirindo,
Elpin come compagno.

Arg. *Vuò che gli osserui con l'istesso affetto,*
Che s'osseruan tra loro i fidi Amanti.

Orm. *Così dunque è decente*
Scoprir l'affetto à chi non sia marito?

Nic. *Ama in guisa di moglie amato sposo.*

Orm. *E qual sposo m'eleggi?*
Quanto a Lirindo ogni pensiero è vano;
Egli spasma di tutte, e nissuna ama.
Da che fuggì Licori,
Ch'egli d'amar fingea,
Odiò sempre nemico ogni bellezza;
E per ischerno poi dal mio sembiante
Simulò d'auuiuar la fiamma estinta;
Che per Elpin m'essorti, io non lo credo,
Che ciò sarebbe vn prouocar sorriso.

Arg. *Io perciò ti proposi*
Il pomo più maturo,
Come anco il più sicuro.

Orm. *Sicuro sì, ma di vicina morte.*

Nic. *Tu ti burli d'Elpin, Lirindo aborri,*
Motteggi Alcon, che pensi?

Orm. *A nissun d'essi io penso, i duo di loro*
Mi saranno vn di sdegno, vn di trastullo,
Da quel di mezo io mi starò lontana.

Nic. *Certo starà lontana*
Poi ch'ei per altro lido

Rapida

Rapida fuga a le ſue pene ordiſce.
O più dura del ferro, e de le pietre;
Che pur le pietre hò viſto
Mandar fauille, & ammollirſi il ferro;
Tu da la tua fierezza irrigidita
Punto non pieghi il core,
Che qual gelo indurato
A gli altrui caldi prieghi
Mai non ſi ſcioglie a liquefarſi in pianto.
Sai tu quel, che mi diſſe
Nel punto del partir quell'infelice?
Orm. *Nò che nol sò, ne di ſaperlo io curo.*
Nic. *Vuò però, che tu m'oda;*
Queſte parole iſprigionò dal core.
E pur da cieco ſdegno
Agitato, e confuſo
In peregrina terra il piè ritiro;
Di veder più non bramo
Amenità di campi,
Serenità di Cielo;
Se per Campagne inoſpite vagando
Io calcherò l'arena,
Impetrerò, ch' i miei ſoſpiri ardenti
Sollevino la polue, ond' i miei lumi
Diſſimparin la via, che mi conduſſe.
Se varcherò pietroſe rupi alpine,
Segnerò la mia doglia in più d'vn ſaſſo
Per ch'io troui di lei più molle il marmo;
Ah, che forſe in camino
Terminerò de la mia vita il corſo;

In queste poche voci
Sfogò meco piangendo, i suoi tormenti.

Orm. *Viua, ò finisca i giorni,*
Questa noia di men farà, ch'io guidi
Più sicura la vita infra le selue
Senza sospetto, che costui mi segua.

Arg. *Al mesto suon di si dolente affetto*
Non ti desti a pietade;
Non ti commoui a lagrimar l'errore?
O de le fere più seluaggia, e fera,
Hanno pur di dolor senso le fere;
O pertinace Ormilla.
Per non amar, cagioni,
Ch'amatore innocente
Per guadagnar pietà fuggendo altroue
Sia da tutti creduto vn cor maluagio.
Deh placa i tuoi rigori;
Non far più renitenza
Al pudico desio, che l'alme infiamma.
Che più tardi ad amare? Io ti raccordo,
Che sù la guancia delicata, e molle
Profonda i solchi il tempo
Seminator degli anni;
Si deue amar, quando l'età fiorisce;
La Primauera è la stagion d'Amore,
Ch'ama il bello di Venere amorosa;
Diferirai l'amar sino à l'estate?
Ella è stagion del Sole, e non d'Amore;
Ti darai tempo ad aspettar l'Autunno?
E' stagion di Pomona, e non d'Amore;

Pro-

Prolungherai l'amar sino a la bruma ?
E stagion di Vulcan, non è d'Amore;
Ah, che chi troppo irresoluto, e folle
Dà tempo al tempo intempestiuo, brama
L'occasion del ben, che pria fugace
Il tempo tolse, e render più non puote;
Credimi certo Ormilla,
Ch'il perder tempo a chi più sà, più spiace;
E nulla sà chi l'vtil suo non prezza.

Orm. *Molto hai detto, & io molto*
Hò sofferto d'vdir, s'hai più che dire,
Narralo a queste piante.

Arg. *Se le piante pregassi,*
Forse per aggradirmi
Spererei di vederle
Torsi a le piaggie, & animarsi al moto.

Nic. *Lasciamo, o cara Argira,*
Costei troppo inumana,
Che nel cieco deserto
De la sua ferità si perda affatto.

Arg. *A che cercar l'orme fugaci in selua*
Di spauentata fera
Se nel suo proprio petto
L'istessa ferità troua ricetto?

Il fine dell'Atto Secondo.

Vigilanza, e Sonno.

Vigil. FIglia del giorno,
De l'arti nutrice,
Genitrice
De la fatica, à cui m'aggiro intorno,
Poi che pronta il carro ascesi
L' alte strade a varcar presi.
Dominatrice
De' Cieli mi discopro,
Se m'adopro
Sempre indefessa, e vigilar mi lice
Per le piagge eteree, e belle
Hor col Sole, hor con le stelle.
Sò, che l'Augello
Del dì messaggiero,
Dispensiero
D'atti operosi à questo ingegno, e quello
Mi dichiara à la sembianza,
Otio nò, ma Vigilanza.
Sonno. A corteggiarmi alcun non si risuegli
De miei languidi, e stanchi
Sonacchiosi ministri;
Le lor paci non turbi il mio partire.
A la Città siluosa,
A cui l'onda di Lete inaffia il seno
Ou'io con mute leggi

Pla-

Placidamente impero,
Oue da Sogni è popolato vn Mondo;
Sollecitó m'inuolo,
Da che nuntio fedele
Da la porta di corno vſcito vn Sogno,
Mi giurò, che la notte à cui ſon figlio,
In dubbioſo contraſto
Gelida ardea di ſdegno;
Ond'io pronto à l'aita affretto i paſſi.
Se fia d'vopo ad vn cenno
Poſſo vigile ſchiera armar di Sogni
Contra chi troppo ardiſce
Di mia Madre auuilir le pompe eterne;
Anzi queſta mia verga in Lete infuſa
Vorrà, di brando in vece,
Toccando i lumi à l'offenſor nemico,
Semimorto atterrarlo.
Così mentre egli cede
Gli occhi grauati ad vn profondo oblio,
Senza ſquadre, ſenz'armi
Sarà facile impreſa il vendicarmi.
Vigil. Qual deſio di vendetta il cor ti punge?
Qual t'agita la mente ira, e furore?
Forſe ti ſogni, o Sonno?
Foco d'odio ne' petti
Arſe ben sì, ma gli animi turbati
Nodo di pace auuinſe. Hor vanno amici
La Notte inſieme, e'l Giorno,
In quella guiſa apunto
Che tu ſei meco in amiſtà congiunto.

Gara vdir non si può,
Nè s'vdì mai contendere,
Nè l'altrui pace offendere
La doue Amor regnò.
Non s'oltraggia la fè;
Anco trà duo contrari odio non è.
Sonno. A piè de la tua fè l'ira depongo,
Poiche tu quella sei, che raddolcisci
Con la lunga fatica il mio riposo.
Gara non s'vdirà,
Che possa a sdegno mouere;
Anzi dolcezza piouere
Dal nostro amor vorrà.
Odio non è, nè fù;
Cor da nodo di fè si lega più.
Vigil. Godo, che tu m'auuiui, e mi ristori
L'affannata stanchezza,
Quando a gli affari miei ponendo il freno
Tu mi raccogli in seno.
Sonno. Per me gli spirti vniti
Prendon varie sembianze
Di fantastiche forme,
Ch'aprono il varco a l'opre,
Onde tu vai fastosa.
De la terra ogni figlio
Sospirerebbe il fin de i giorni suoi,
Se per trouar quiete
Disdegnasse l'orror de la mia stanza
Placida, bench' oscura.
Vigil. Il continuo operar troppo non dura,
Ond'

Ond'io da te ſouente
Prendo forza, e vigore,
Come talhor s'inuigoriſce in terra
La fortezza de' miei
Vigilanti Leoni,
Che tolti al giogo d'oro,
Perche ſiano più forti, oue gl'impiego
Sgrauo lor la ceruice,
E gli diſciolgo, e slego
In quella guiſa iſteſſa,
Che diſciorrò dal mio gemmato carro
Il celeſte Leone,
Ch'vfficioſo ferue,
E ne le vie di luce
Manſueto mi ſerue.
Così manſuefatta apportar pace
Vedeſſi l'Alba a l'amator ſeguace.

Sonno. Da la mia Genitrice,
Che dal Tempio riſponde
A le richieſte altrui
Forſe con mio diletto
Di queſti amori intenderò l'effetto.
Tu del Silentio amica
Notte, che del tuo figlio habiti i regni;
Deh, ſe gradiſti mai
L'altrui giuſte preghiere,
Di queſti Amanti, ò miſeri, ò felici
Non mi tacer gli auſpici. (cede

Notte. Quando Colei, che in ſul mattin pre-
L'emolo mio lucente, haurà ripoſo,

Nè ſtara frà le piume il Sonno aſcoſo,
Trà l'ombre apparirà candida fede.
Vigilanza, e Sonno cantano inſieme.
O d'oſcure riſpoſte,
Manifeſti ſegreti,
O noi feſtoſi,
Da cui deriuano,
Per cui s'auuiuano
Moti, e riposi,
Onde giocondo
Mantienſi il mondo.
Con diletto ineſtimabile,
Inſeparabile
Ambo felici
Torniam concordi a i conſueti vffici.

Il Fine del Secondo Intramezo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lirindo.

CHI vuole huom cauto, e saggio il faccia
Ne le sue scole Amore (Amãte;
Con industre sapere
Alme roze ammaestra; e non gli piace,
Ch'altri possa a sua voglia
Dispor dou'egli impera;
Violenta ogni forza;
Ogni arbitrio incatena.
Poch'anti io risoluto a la partenza,
Posi le penne al piè, l'ali al pensiero,
Ma con nouello auiso in vn baleno
Hammele tronche, e spẽnacchiate Amore;
Così vuol ch'io mi fermi, & io mi fermo.
Et vuol, che ne la veste
Imitando Filauro
Poich'il rassembro al volto,
Di Tessalica spoglia io mi ricopra,
Trasformato in Filauro eccomi apunto.
Così qui rimaner potrò celato,
E saper ciò che passi, e quanto occorra
Sotto l'ale di lui.
Che con la fascia, onde si benda gli occhi,
Velerà forse gli altrui lumi, ond'io.

Così nascosto a la fierezza altrui
Conosciuto non sia da i conoscenti;
E perche non mi scopra
La voce troppo nota, ei mi consiglia,
Che punto io non fauelli,
Così da che mi dolsi
Di lasciar la mia patria, e quasi dissi
Di voler chiuder gli occhi à i rai del Sole,
Ciascun da questi colli
Mi crederà lontano;
E stimerà, che per nodrir la vita,
Io m'habbia, e l'herbe, e l'onda
A mendicar da peregrina sponda.

SCENA SECONDA.

Elpino. Lirindo.

Elp. *BEN trouato Filauro;*
Caro Filauro à Dio,
Ma tu stai così cheto, e non rispondi?
Così poca creanza al mio saluto?
Che fai? dormi, ò ti sogni?
O son io quel, che dormo, e che mi sogno?
Sono pur desto, e tu l'istesso sei,
Che mi pregasti dianzi
A non dire ad alcuno,
Che tu fossi Filauro,
T'hò seruito, & aspetto,
La douuta mercede;

Ma

Ma poiche non rispondi, i giurerei,
Che per souerchio amore
Folle maninconia t'opprime i sensi;
Và che dal Ciel ti prego
Il racquisto del senno, e de l'amata.
Non sò per qual cagione hoggi comporti
L'empio destino, e'l troppo ingrato Amore,
Ch'io non ritroui in alcun loco Ormilla.

SCENA TERZA

Filauro. Elpino. Nice.

Fil. E*Lpino*
Elp. *E chi mi chiama?*
Fil. *Non conosci Filauro? egli ti chiama;*
Elp. *Io non sò che mi dir, Filauro caro,*
Ti saluto poch'anti, e tu stai cheto;
Te ne vai, ne si tosto io m'allontano,
Che la tua voce ascolto.
Fil. *Forse ad altro pensando*
Il tuo dir trascurai, però mi scusa.
Dimmi, hai tù poscia inteso
Quanto per mezo tuo saper bramai.
Elp. *L'arriuo tuo sino à fanciulli è noto,*
Perciò d'intender altro io non curai.
Fil. *Come misero me, son così tosto*
Fatto palese à tutti!
Elp. *Forse per queste vie*
Qualche Pastor ti vide;

E ma-

E' malageuol cosa,
Ch'à gli occhi de la fama altri s'asconda.
Fil. *Fede prestar ti deggio?*
Elp. *Se ciò non credi a me, chiedilo a Nice.*
Nic. *Non ti celar, Filauro, omai sei noto,*
E troppo noto, anzi sospetta ogn'vno,
Ch'assicurato, e certo
De l'offesa Licori
Tù non porti vendetta
A l'empio autor de lo spietato eccesso.
Fil. *Come offesa Licori, è dunque vero*
Ciò ch'il fanciul mi disse?
Nic. *Così portò Lirindo,*
Che l'infelice intimorita a l'hora,
Che fu da lui scoperta,
Per solitario calle
S'espose incauta a manifesta morte.
Fil. *Ah Licori infelice.*
Nic. *Onde Lirindo istesso*
Con la partenza ogni periglio affida.
Fil. *Deh qual tema hà Lirindo,*
Qual tema hà più d'vn morto?
O d'vn viuo mal viuo?
Non son per machinargli onta, e gastigo,
E se più volte i dissi
Di non lasciar l'offesa inuendicata,
Meco poi discorrendo
De l'accidente incerto
Frenai quel moto, e regolai quell'ira,
Che m'agitaua il petto;

E l'op-

E l'oppressa ragion riposi in sede. *(ga*

Nic. *Vuoi, ch'io vada ad Alcone, e che gli espõ*
Il tuo pronto voler, per ch'ei richiami
Lirindo à stabilir pace tra voi?

Fil. *Andrai, perche s'accerti,*
Ch'albergando Licori,
Se l'amico oltraggiai,
Fù l'ingiuria innocente;
Digli pur, che nemico à lui non sono,
E che impensato error merta perdono.

SCENA QVARTA.

Lidio. Nice. Filauro.

Lid. D*Immi Pastor cortese,*
Poss'io da te impetrar breue risposta
A più breue richiesta?

Fil. *Fusse quel, che'l mio cor ricerca, e brama.*

Lid. *E che brama il tuo core?*

Fil. *Farsi preda, ò bersaglio*
Di vorace Auoltoio,
O di spietato Arciero.

Lid. *Tu pria muto diuenta, & io poi sordo.*

Nic. *Compatiscilo, o figlio,*
Poiche merta il meschino
Più che biasmo pietade.

Lid. *Et io pur scherzo di spietata sorte*
Forse chiudo nel sen doglia maggiore.

Nic. *Non sò le tue sciagure;*

Egli sospira, e piange
La perduta Licori,
Già sua diletta moglie, e cara Amante.

Lid. *Di qual Patria è costui, come si noma?*

Nic. *E' Filauro d'Arcadia.*

Lid. *Era questi Filauro, e nol conobbi;*
O me troppo infelice,
E' costui, che dimando,
O sventurata me, se nol raggiungo.

Nic. *Grida, và, corri, e segui l'orme, ch'io*
Da l'altra parte me n'andrò frà poco
A lenti passi, e se il ritrouo à sorte
Fammi noto il suo nome.

Lid. *Digli, che giunto è Lidio,*
Lidio di Pindo albergator pietoso,
Che lo raccolse vn tempo.

Nic. *Io mi raccordarò Lidio di Pindo*

SCENA QVINTA.

Alcone. Nicc.

Alc. *STai così immota, e così fiso miri?*

Nic. *Guardo le noue, e non credute mai,*
Io non sò se mi dica
Merauiglie, ò pazzie;
Sei sì leggiadro, & hai
Così torti con arte
In anella i capegli, e come hai fatto;

Che

Che il crin d'argento si conuerta in oro;
Soura cui ventilar veggio le piume
Pompe di morto, e color to augello?
Alc. *Ringiouenir mi piace,*
Per piacere à colei, che mi tormenta,
Nic. *Ben fondi le speranze in sù le penne;*
Lasciam queste follie,
Parliam di quanto importi a la salute
Di Lirindo tuo figlio;
Dimmi brami tu pace?
Alc. *Sol per pace godere Ormilla chieggio.*
Nic. *Io de la rissa intendo,*
Che il tuo Lirindo hà col Pastor Filauro,
Alc. *S'è già partito a più fidata stanza,*
Pazzo ben fia, se non saprà guardarsi.
Nic. *Può ben viuer sicuro*
Dà chi nocer non vuole;
Sol Filauro si duole
Lungi da l'Idol suo priuo del core
A Lirindo rimette
Ogni odio, ogni rancore;
Però più non tardiam, spedisci dietro
A lui, che tosto affretti
Il felice ritorno, e si conchiuda
Alc. *O questo non vuò far, che in più vicino*
Trattamento di Pace
Il nemico più scaltro
Prontamente s'affretta
Per angustia di tempo à la vendetta.
Egli stia pur lontano in fin, che sia
Stabi-

Stabilito il negotio intieramente.

Nic. *Fia ſtabilito in breue*
Che Filauro è diſpoſto a compiacerti.

Alc. *Quanto più largamente*
Il nemico patteggia
E tanto più da ſoſpettarne frode.

Nic. *Le ſue meſte parole*
Son più d'offerte colme,
Che dì vendetta piene.

Alc. *Temerei meno le minaccie oſtili,*
Che non ſarei l'offerte, e le luſinghe;
Al fin del fine io non ne vuò penſiero,
Trattiſi non con me, ma con Lirindo.

Nic. *Io per ciò conſigliaua il ſuo ritorno*
Sperando, ch'al ſeguir di queſta pace
Lirindo ottenga Ormilla,

Alc. *Queſto s'hà da paſſar col vecchio Arſeno;*
Se il ſuo voler, col tuo ſperar s'accordi,
Ei per ſempre negar, negato hà ſempre.

Nic. *Se negaralla al tuo Lirindo, io voglio,*
Che procuriam concordi,
Che per Elpin la ſerbi,
Quando gli ſpunti in sù la guancia il pelo.

Alc. *Hai tu Nice a poſpor la mia perſona*
A quella d'vn fanciullo;
Non ſai periglio in cuſtodir bellezza?

Nic. *Se l'hà da cuſtodir vecchiaia, è meglio*
Che viua intatta in mãdel vecchio Padre,
Che mal cõdotta in mã di vecchio amãte,
Meglio è tempo aſpettar, che paſſar tempo.

Amor

Amor non fà per te, troppo sei vecchio,
Ella è giouine, e quel ch' è peggio è bella;
Se la vuoi per diletto, *(na;*
Quel,ch'al giouin'è gioia, al vecchio è pe-
Se per figli,n'hai duo,duo figli a vn Padre
Se buoni,sono assai, troppo,se tristi;
Se per sostegno del età cadente,
Prendi a tuo proprio gusto
Confaceuole donna,
Che sia moglie,sia serua, e che sia tua;
Se la vorrai, non ti sarà lontana,
Te la nominerò.

Alc. *Non più ti prego,*
Ch'omai son fastidito,

Nic. *Dunque rimanti, e pensa*
Come Argira per te meglio sarebbe.

Alc. *Pur vna volta vscita*
Da la macchia è la serpe,
Tù trattarmi d'Argira? Alcon non sono,
Se la vendetta oblio;
In questo punto intendo
Romper l'accordo, e scompigliar la pace.

SCENA SESTA.

Ormilla. Alcone.

Or. PErche ti mostri Alcō d'ira infiāmato?

Alc. *Per tuo rispetto, Ormilla.*

Orm. *Per mio rispetto, e come?*

Alc.

Alc. *Ben fra poco il ſaprai, fra tanto, o bella,*
Rimira, ſe ti piaccio.
Orm. *Vedo, che ſei diſpoſto in apparenza,*
Ma dimmi, haurai corriſpõdenza eguale
A l'obligo ch'aſtringe
Gli amanti al ballo, à la paleſtra, al corſo?
Alc. *Mira gambe di ceruo, e braccia d'orſo;*
Non fu giamai chi ſuperaſſe Alcone
Ne le danze, ne' ſalti, e ne le lotte,
Allhor, che ne l'età verde, e fiorita
Con gli altri gareggiai del primo vanto.
Orm. *O sfortunata Ormilla*
Non à quel tempo nata.
Alc. *Se ſon per aggradirti, eccomi pronto*
A rinouare il giouanil vigore.
Orm. *Se ben l'altrui virtude*
Io volontieri ammiro,
Più non poſſo indugiar, ch'altri m'attende.
Alc. *Và pur, che in ogni modo*
Io ti ſarò col cor ſempre ſeguace.
Senza penſarci più ſon riſoluto
D'addimandar coſtei per moglie al Padre;
Ei mi vuol ben ſin da fanciullo, & ella
A miei deſiri applaude;
Mi fauoriſca il Ciel ſe mi conſiglia.

SCENA SETTIMA.

Lidio. Alcone.

Lid. *CRudel fermati omai, deh per pietade*
Ascoltami infedel, mirami ingrato;
Porgi orecchie, e rispofta
A quel Lidio amator, ch'abbandonato
Sù l'erme solitudini lasciasti.
Alc. *Quali saran costoro?*
Lid. *E tu pur fuggi, e'l mio dolor schernisci,*
O Filauro t'inganni,
Se pur folle ti pensi
Di lasciarmi, fuggendo;
Inuan t'inuolerai,
Che verrò con Amor douunque andrai.
Alc. *E' Filauro colui? nol rauuisai;*
Buona sorte guidollo
Sì frettolosamente in altra parte,
Perche s'io'l conoscea,
Facea del mio Lirindo aspra vendetta.

SCENA OTTAVA

Elpino. Alcone.

Elp. *DOue fuggon que' duo così veloci?*
Alc. *Ancor' io gli osseruai,*
Conosci tù Filauro?

Elp.

Elp. *Vno è di quegli appunto,*
Che colà se ne fugge.
Alc. *Sai, che giunto è costui per farne insulto?*
Elp. *Oimè, che narri, o Padre,*
E qual cagion contra di noi lo spinge?
Alc. *Saria lungo contar gli odi primieri.*
Alc. *Dimmi, che far degg' io?*
Ne la fromba c'hò pronta alquanto vaglio,
Sù l'arco teso addatterei lo strale,
Ma poco m'assicuro.
Alc. *Lodo l'ardir virile*
In fanciullesca etade;
Ma fia saggio consiglio
Inoltrarsi nel bosco.

SCENA NONA.

Argira.

PErche Nice di me parlato à caso
Habbia col vecchio Alcone,
Per congiungermi à lui
Sotto giogo di Fede,
Son così vilipesa, e lacerata,
Ch'ei con risposta indegna
Manifesti il dispregio in queste voci.
Tù trattarmi d'Argira?
Quasi ch'io de le Donne
Il vilipendio sia,
E'l rifiuto d'Amore;

Tù

Tù trattarmi d'Argira?
Quasi, che mi cadesse entro il pensiero
Di mendicar sostegno
Da ruinosa, & infiacchita etade,
E procurar compagno,
A se stesso nemico,
Quasi, che disiarsi
Soggiacere a colui
Che dal canuto volator tiranno
Le tiranniche voglie apprender suole;
Tù trattarmi d'Argira?
O sfortunata Argira,
Persuadendo a l'ostinata Ormilla
L'appigliarsi ad Alcone
Hai smarriti i diletti,
Hai perduto il tuo Vago,
C'hauea per arricchirti
Di cambiato tesoro
Sul tinto crin la falsità de l'oro.
Ah pentito il vedrò, se mi derise.
Se contra ogni ragione
D'anteporlo mi piacque
A chi costei pretende,
Con efficaci, & iterati prieghi
Scongiurerò l'istessa a disprezzarlo.
Se pensassi, che Ninfa in queste selue
L'amor di lui gradisse,
Perche fusse schernito, anco vorrei
Con ingegnose frodi ordir menzogne;
Ma mentir non è d'vopo, oue apparisce
Detesta

Suelato il vero, oue l'età ſenile
Deteſta i propri affanni
Inuecchiata in amor, come ne gli anni.

SCENA DECIMA.

Lirindo.

Lir. *CHI per condurre à fine, ò ſauorire*
Gli amoroſi diſegni
Preſa l altrui ſembianza,
E quaſi fatto a ſe medeſmo ignoto
Reſiſte, e dura a ſoſtener l'inganno,
Con più viuo dolore
Sente l'offeſa, e la concentra al core,
Ond'io, che d'vn cordoglio
Tolerante non ſono,
Per non accreſcer pene a la mia doglia
Suelar penſai l'imaginata frode,
Che ſe Lirindo io ſono,
Spogliai le veſti, onde Filauro apparſi,
Se il Genitor mi chiede
La cagion del ritorno,
Benche trà queſti boſchi occulto errai
Io gli dirò, che naturale affetto
Mi riſoſpinſe a queſte Patrie riue.
Farò cor. Doue ſede, Amore, e ſpeme
Affidan la difeſa, Alma non teme.

SCENA VNDECIMA

Alcone. Lirindo. Elpino. Nice.

Alc. *AHI fierezza, ahi furore;*
E qual temerità machinatrice
D'operato misfatto in quel confine
Più rimoto del bosco
Fulminò contra noi lo stral de l'ira?
Da chi venne l'offesa? a chi la colpa
De l'aggrauio s'ascriue?
Io non sorgea da terra
Se non m'inuigoria la forza vsata.

Lir. *Tù con le pietre, Elpino,*
Ancorche tuo fratel, m'hai quasi vcciso.

Elp. *Contra Filauro solo*
Armai lo sdegno, & auuentai le pietre.

Alc. *Hor qui dunque, Lirindo,*
Quando lungi ti credo, ancor dimori?
Così poco ti cale
De' paterni consigli? e non ti preme
La tua propria salute?

Lir. *Partij, Padre, ma tosto*
Fui sospinto al ritorno;
Perche troppo son vago
De la mia patria, e del natio ricetto,
Passaggiero anelante il dì mi vide,
Ne meno il corso mio tardò la notte,
Co' prieghi miei necessitai le nubi

Graui di pioggie ad vbidire al vento,
E meritai serenità dal l'aria,
S'à lei tributo di sospiri offersi.

Alc. *Forse Ormilla ti trasse al patrio nido.*
O miei figliuoli, à l'vno, e l'altro io parlo.
Voi vedete à che stato
N'habbia troppo ridotti iniqua sorte;
Per man d'Elpino vn forestier ferito
Per recar morte a noi, cerca salute.
Ite per occultarui
Oltre le verdi riue
D'Alfeo, che i paschi al nostro armẽto ir-
riga
Fin tanto, che la stanza io v' assicuri;
Vi fò dominatori
D'ogni ricchezza mia, che colà m'habbia.

Lir. *Io non ci posso andar, vada Lirindo,*
Vagando andrò per queste selue ascosto.

Nic. *Con che sprezzo costui parla col Padre,*

Alc. *Ascolta qual ragion, Nice, mi moua*
A priuarmi de' figli:

Lir. *E ch'hai di nouo, o Padre?*

Alc. *Da poi che furo ordite*
L'insidie da nemici
Ch'a danneggiarti non sortir l'effetto,
Filauro col compagno
Con improuisa fuga
Approssimato al mio frondoso tetto
Già non mi spinse à terra,
Ma in quel punto non sò, come cadessi.
Il tuo fratello in tanto

Ardito più, ch'a tal età conuenga,
Vide, corse, gridò, concitò contra
Rumore, e gl'incalciò co' sassi in modo,
Ch'vn ne ferì, se poi fuggirgli entrambi,
Però pensa figliuolo a casi tuoi,
Partiti, ne tardare;
Sia prudenza il fuggir, virtù lo scampo.

Lir. *Se ti saluasti, salueromni anch'io.*

Alc. *Mi saluò buona sorte, e non sapere,*
Il tuo sapere a te sia la tua sorte.

Lir. *Mi fai ben tu saper, quanto mi basti.*

Alc. *Se il sai mettilo in opra*

Nic. *Intendesti Lirindo.*

Lir. *Ah che pur troppo hò inteso*
Spropositi, menzogne,
Sogni fuor di credenza, e contra il fatto
Di ciò, ch'egli racconta, e che si finge.
Il vero è questo, ò Nice;
Giunto che fu Filauro io mi risolsi
Di sparger voce, che io partia, ma starmi
Volli nascosto, e simular lui stesso,
Quando dietro à l'albergo
De l'antico Dameta
Pastorello mirai,
A cui cadea sù gli occhi
Folto serto di foglie,
Che auanzandosi poi col piè veloce
Verso dou'io giacea,
M'ingombrò di sospetto.
Quante volte gli parlo,

Ei risposta mi niega,
Io, che l'ombre pauento
Da colui m'allontano.

Nic. *O tacito nemico,*
O villano indiscreto era costui.

Lir. *Ei mi volea seguire,*
Ond'io più non soffrendo
L'importuna dimora
Gli auentai questo dardo,
Ei ferito gridò d'esser Licori;
Menzogna fu. ben di Licori il dardo
Già trouato frà sassi
Fù che'l piagò, ma non piagò Licori.
Non fu sì graue il colpo,
Che gli arrestasse il corso
Colà doue mio Padre
Si trattenea col mio fratello Elpino.
Non più per oltraggiarlo
Dietro a lui m'incamino,
Ma per saper de l'auuersario offeso
La parentela, e'l nome.
Quindi il mio Genitore,
Che non mi rauuisaua,
E che temea del Pastorel vicino,
Ma però fuggitiuo,
Qualche tramato inganno,
Sdrucciolando col piè soura vna selce,
Che gli seruia per limitar de l'antro,
Cadde, ma senza offesa.

Nic. *Questi son de la sorte*

Non

Non insoliti casi.
Finalmente il Pastor non conoscesti.
Lir. *Perche il Sol tramontato*
Con dense nubi hauea
Intempestiuamente
Oscurata la notte,
Nol conobbi, e mi duole,
Che se fusse Licori, il che non credo,
Perche troppo l'amai
E giamai non oblìo
L'amorosa cagione, onde penai,
Vn raddoppiato affanno
Tiranneggiando il core,
M'imporrebbe la morte.
Per arma da ferirmi
Mi seruirei del mio cordoglio atroce?
Nò, s'acquistar bramassi
Troppo sprezzato amante
Titolo di costante.
Perche gli occhi chiudessi in sonno eterno,
Forse del mio furor mi farei preda?
Nò, che più non potrei
I fortunati sogni,
Che tal'hor m'appresento
Autenticar col testimon de l'Alba;
Deh tù pensier vagante,
Ch'ad amar mi allettasti,
E da feruida voglia
Troppo à forza agitato
Sol di pallor mi trauestisti il volto,

Griderefti in fauore
Del quasi estinto, e vilipeso ardore.
Nic. *La tua fede m'è nota,*
E perche ancor sprezzata
Si mantiene sincera,
Ne i contrasti d'amor speri soccorso.
Lir. *Non l'attendo già mai;*
In Inferno di duol speme non entra.
Nic. *Ti consola, o Lirindo;*
Che sconosciuta esser non può sì vaga
Fuggitiua bellezza,
Ne prestar fede à disperato grido
Di chi si fè Licori,
Mentre potea temer d'esser vcciso.
Lir. *Scusa Nice l'affetto*
D'impresso nome in amoroso petto.

SCENA DVODECIMA.

Ormilla. Argira,

Orm. DEH ferma il piede, o mia gradita
E da la bocca mia (*Argira*
Le marauiglie inusitate ascolta.
Arg. *Ecco pronta à tuoi cenni arresto il passo.*
Orm. *Sai tù quella Ceruetta,*
Che ne l'horto hò racchiusa;
E per cui sempre indarno
Speso hò 'l consiglio, e l'opra
Fin hor, perch'obliando

La libertà de la natia foresta
Acconsentisse a i vezzi
Di seruitude amica,
Ch'ella qual'hor ne l'horto
Io fussi entrata, timida, e tremante
Giua à celarsi entro a i più folti arbusti;
E quantunque ella fusse
Sitibonda, e digiuna,
Pur ricusar solea
A la presenza mia la fonte, e l'herba.
Hoggi tutta mutata
Domestica m'incontra, e mi vezzeggia,
E preso hà fin da le mie mani il cibo.

Arg. *O semplicetta, e tanto*
Di ciò t'ammiri? ah sappi,
Che non è merauiglia,
Che diuentin domestiche le fere,
Ma merauiglia è ben, che le fanciulle
Restin sempre seluaggie, & inumane.
Ah tu deuresti almeno,
O seguace de boschi, e de le fere,
Da le tue fere istesse
Prender la norma, & obliar vn giorno
Quel nemico d'Amor ferino orgoglio.

Orm. *Se non ti merauigli*
De l'essersi in vn tratto
La mia Cerua cangiata,
Merauigliar non ti deuresti, s'io
Prendessi ad imitarla, ò per dir meglio
S'io l'hauessi imitata. Arg. *Ah mi deridi.*

Orm. *Non ti derido, Argira, è troppo vero,*
Ch'io, che d'amar più volte
Vilipesi il consiglio,
Ond'altri al fin conchiuse,
Che disolato il mondo
Haurei col proprio essempio,
Auuersaria d'Amore
Fin hor non abbassai
La superba altezza,
Ma souente ostinata in fra me dissi,
E sdegnata risposi,
Ch'amico à l'acqua si vedrebbe il foco,
A la naue lo scoglio,
Pria, che d'Amor mi soggettassi al trono;
E pur à nouo, e più feroce assalto
Volontaria mi rendo.
Egli, che pur deuea come rubella
Dal suo regno bandirmi,
Fra suoi più fauoriti oggi m'accoglie;
A la mia crudeltà l'error condona;
Ei, che le colpe oblia,
Da le selue solinghe
A conuersar mi chiama;
Da le fere mi tragge ad humanarmi.
Arg. *Sei forse amante?*
Orm. *Amante*
Arg. *Menzogniera, che dici?*
Orm. *Io dico il vero.*
Arg. *Ti sei molto auanzata in poco d'hora.*
Orm. *Io correua vicino*

A l'albergo di Nice
Sù la traccia d'vn Lupo,
Quando improuisamente odo vna voce
Languidetta, à la quale
De la caccia il desio
Temprossi, e mitigò l'aspro rigore
Di foreste, e di belue.
Pria m'accosto a la soglia, e poi m'inoltro,
E miro vn, che disteso
Soura le molli piume
Si fa guancial de la man destra al capo,
Che la sinistra spalla
Tinge di poco sangue;
Veggio, lassa, ch'ei piange,
E che chiama Filauro.
Odo, che si querela, e'l pianto, e'l duolo
Con prestezza impensata;
Con non inteso affetto,
Con prodigio fatale
Nel mio cor se ne fugge, e lo traffige;
A l'hora i ben conobbi,
Che ministra d'Amore è la pietade.
Quanta beltà mirai sotto di quelle
Palpebre mezo aperte, e mezo chiuse;
Io m'ingolfai tant'oltre
Con gli occhi miei nel dilettoso mare,
Che quando volli, i non potei raccorre
Le sparse vele, e ricondurmi al porto
De la mia libertade.
Vi rimasi sommersa;

Mi scordai di Diana, e di me stessa.
Arg. *O Cielo, o Dei, che sento?*
Orm. *Ma vedendo, che pur senza ritegno*
Scaturia da la piaga
Vn vermiglio licore,
Ch'al volto impallidito
Restituir volea l'ostro natio,
Non potendo soffrir, ch'ei vada sparso,
Col consiglio di Nice, e con l'aiuto
A medicar m'accinsi
La non sprezzabil piaga;
E con tepido humore
Ogni macchia lauai,
Ma con rispetto tale
Che fuor che il collo, e'l tergo altro d'ignudo
Non procurai veder, per non sdegnarlo;
Sappi, o diletta Argira,
Che nel toccar la bianca
Sottilissima pelle insanguinata
Io mi sentij mancar con vn rigore,
Che tutte m'occupò le membra, e i sensi;
E come per apunto
Suol nel febricitante
Al tremor soprauenne vn caldo intenso,
Qual sente forse il core,
Quando l'incende Amore.
La sanguigna apertura
Con la man tergo, e poi
A la pianta ricorro
D'Ercole Panacca, di cui m'è nota

La

La virtù di sanar piaga di ferro,
E'l suo licor vi stillo,
Indi lo prego à i riposarsi alquanto,
Ei con languida voce acconsentisce,
Poi tosto mi ritiro
Con Nice, che l'auiso intorno sparse,
Che il ferito Pastore
Era Lidio di Pindo.

Arg. *Lidio infelice il rimirai poch'anti,*
E diuisando seco,
Lunga, e noiosa via resi men graue;
Disse, che da nemico infausto Cielo
Non presagia, che mali
A l'amoroso, e volontario errore,
Ch'era il fidar le piante
A peregrini errori.

Orm. *Deh se mi consigliasti*
Ad affissar la mente
In amabile oggetto;
Hora, che sono amante,
Che far deurò per mantenermi in vita,
Se l'altrui medicina è mio veleno?
Se grauemente afflitta
Da la piaga di Lidio io son trafitta?

Arg. *T'insegnerò come risani il core;*
Hà rimedio il tuo male,
La ferita d'Amor non è mortale.

Il fine dell'Atto Terzo.

TERZO INTRAMEZO.

I Sogni dell'Antro.

Primo Sogno. E Chi mi turba il ſonno,
Oue lãguidaméte i lumi chiuſi?
Qual'improuiſo inaſpettato moto
Mi riſueglia, e m'inuola
A quel ripoſo amico,
Che dopo lunga, e vigile fatica
Porge, nõ ch'à le membra, al cor riſtoro.
Io mi ſognaua à punto,
Che ſcoteaſi la terra, e l'antro oſcuro
Agitato, e tremante
Mi trapportaua in parte,
Oue fuori de l'ombre
Gli occhi vedeano, e non ſoffrian la luce;
Al ſognato penſiero
Ecco figuro, e rappreſento il vero.

Secondo Sogno. Per la mente volatemi;
Auualoratemi
Tranquilli penſieri,
Sereni piaceri.
Dileguarſi rimiro
L'amoroſo altrui martiro;
E l'empietà
Cangiarſi in pietà.
Che sì, che veggio vn dì
Rauuiuato vn deſio, che pria langui?

Amor mi dice,
Che in sognar cose liete io son felice.

Ter. Sog. Io comincio ad aprir l'egre palpe-
Con fatica suegliato (bre;
Sul piè mi reggo à pena.
In vn sopor profondo hauea sommersi
I sensi, e per foreste
Pareami di vagar. Fontane, e colli
Mi s'offriano à la vista.
Vedea Ninfe, e Pastori
Trà gioie, e trà contenti
Dilettosi, e dolenti.
Vdiua al fin, che tra fioriti calli
Tessean carole, e catenauan balli.

Tutti tre i Sogni.

Se bramati diletti,
Se cari oggetti
Così felici nel penser s'imprimono,
E le tristezze opprimono,
Ben ciascuno di noi l'alto gioir
Proua men nel vegghiar, che nel dormir.

Primo Sogno. Se noi stuolo di Sogni,
Taciturni, e vaganti (no,
Fuor de l'albergo, ou'hà soggiorno il Son
Habitiam questo speco,
Alcun di voi, che m'ode,
Merauiglia non prenda.
Il confinarci in questa
Grotta caliginosa
Non fù di nostro error debita pena;

Egli

Egli quest'antro elesse
A noi, mutola turba,
Perche il volo più libero, e spedito
Spiegasse ogn'vno a seminar d'intorno
Imagini, fantasime, ombre, e portenti.
Dillo tu Morfeo amico,
Che più de gli altri i campi
Passeggiando de l'aria,
Ogn'hor brami sepolta in lungo sonno
Trouar colei, che destra
Si dimostra pur troppo al tuo cordoglio;
Ma non temer, che in breue,
Ancorche con fatica
Lieto godrai la tua nemica a lato,
Se non mentisce il Fato.

Coro di Sogni. Chi nō spera dal nostro valor
Dopo tormenti
Conforti, e contenti,
S'à noi si rende soggetto Amor?
Quand'vn di noi volò,
Che non oprò?
L'affanno fuggì,
E la speme ogni amante nutrì.
Se per beltà
Morfeo languì,
Implacidirsi ogni rigor vedrà;
Gioirà, riderà.

Morfeo. Ah, che fin'hora io piāsi, e piāger vi (di,
Ma non per me colei,
Che d'humor rugiadoso i campi irriga.

Sen-

Senza frutto mi doglio,
Poiche ſempre oſtinata ella mi fugge;
E le ſperanze mie dilegua, e ſtrugge.

Coro di Sogni. Non fia vano il tuo ſperar;
La fortuna haurai felice,
Poiche l'Alba vſcir dal mar
Suol de l'aria albergatrice;
S'habitando il Ciel ſuperno
Vi ſpiegaſſe il roſeo velo,
Il tuo duol ſarebbe eterno;
Sogno alcun non entra in Cielo.

Vn Sogno. Non creder diſperati i tuoi diletti;
Il tuo cor ſi conſoli,
Che de la tua diletta
Poſſeſſor fortunato vn dì ti veggio;
E ſe'l ver ti confeſſo;
Vn preſagio mi diſſe,
Ch'a la tua vaga candida, e vermiglia
Tu deueui ben toſto
Con mille vezzi inanellar la chioma;
E di più cari ampleſſi
Cingerle intorno il collo;
Ella non men pietoſa
Di raccoglierti in ſen ridea contenta,
Mentre per te ponea quaſi in oblio
Di far la ſcorta al luminoſo Dio.

Morfeo. O promeſſe gradite,
S'aſſicurando me di nobil fede,
M'attendete mercede.

Vn Sog. Otterrà ciò, che chiede il tuo deſio,

Ma

Ma per sì grato auiso
Di presagio felice,
Qual giubilo festiuo
Habbiam da palesar? Si danzi, e canti.
Voi cōpagni, che intorno ogn'hor vagate
A che d'vscir tardate?
Come in continuo moto
Ciascun di voi vola, si parte, e riede,
Così moua leggiero al ballo il piede.

Ballo di Sogni.

Coro di Sogni. Porta sù l'ali la notte l'orror,
E trà quell'ombre sfauilla ardor;
Noi di lei compagni erranti
Duci siam de cari Amanti;
Perche goda acceso vn cor,
Porta sù l'ali la notte l'orror.

Tessiam catene a l'altrui libertà;
Placida dorma l'altrui pietà;
L'amorosa occulta froda
Altri pur sicuro goda,
Ch'a scemargli ogni splendor,
Porta sù l'ali la notte l'orror.

Alcun non proua fierezza crudel
Se il tiene auuinto Sonno fedel,
Perche sotto i vanni sui
Lieto asconda i furti altrui,
E se'n voli ignoto Amor,
Porta sù l'ali la notte l'orror.

Il Fine del Terzo Intramezo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Filauro.

DVnque è questa, o Filauro,
La ricercata stanza
De l'amata Licori?
Così doue non è, speri trouarla?
Ella sollecitata
Da desiri amorosi
Per te lasciò l'Arcadia,
E tù folle in Arcadia hoggi la cerchi?
Non mi paiono già balze scoscese
Queste fiorite piagge.
Porta, o Filauro, il piede
Veloce in fuga, e i tuoi pensieri altroue;
Tu ricettasti la tua bella Amante
Soura l'erte pendici, e gli aspri monti,
E la vuoi ne le valli herbose, e piane?
Tornala quì, se quì la vuoi crudele.
Per cibare il desio
Di pudico diletto
Famelica d'Amor fuggì Licori
Gli agi paterni, e'l tetto, e si ridusse
A stentar fra latebre, e frà ruine;
Ne si trouò chi le porgesse aita

Ne l'aperto periglio,
Et io non fui presente a raffrenarla?
O crudeltà d'amante;
E pur sarò pietoso,
Se non haurò di sua salute il vanto.
Scarso d'aiuto abonderò di pianto.

SCENA SECONDA.

Nice. Filauro.

Nic. NOn cura il bene, habbiasi il male, e'l *(peggio;*
E' ne l'acqua a le ciglia, e sprezza
Sommerso al fin rimanga. *(aiuto*
V'è Pastor qui vicino,
Che Filauro m'insegni?
Fil. *Odo gente, che viene, ond'io mi fuggo.*
Nic. *Eccolò apunto, le mie voci ascolta;*
Le tue mobili piante
Ferma, se la quiete a te concede
Il tuo cor contumace,
Se in te viue l'amore
Di Licori perduta.
Fil. *Oime tu m'hai trafitto;*
Le tue parole, e'l rimembrato amore
Son cagion, ch'io mi fermi,
Di fuggir risoluto aspetto humano.
Nic. *Perche fuggir, Filauro,*
Forse per lo timore
De la pena deuuta al tuo gran fallo?

Mentre

Mentre da la tua man scoccasti un dardo
Contra il tuo Lidio amico?

Fil. *Che pena, che fallir, che Lidio intendi?*

Nic. *La memoria hà perduto*
Nel racquistare il senno, e la fauella.
Lidio di Pindo, habitator ferito
Da te con lieue colpo.

Fil. *Aggirando mi vai senza ragione,*
Io ferir Lidio mio?
Se ciò sognar credessi,
Mai non vorrei dormire.

Nic. *O pouero Filauro, ama, e delira.*

Fil. *E doue è Lidio il mio fedele amico?*

Nic. *Se meco vieni il trouerai ben tosto.*

Fil. *Venir teco non vuò, ch'al mio dolore*
Solo mi fò compagno
En'ro le solitudini più cieche;
Ma se sai doue alberga,
Troualo, e quì lo guida,
Che colà nel più folto
Di quella verde macchia
Attenderò piangendo il tuo ritorno.

Nic. *Se ciò farai Filauro, io t'assicuro*
Che m'haurai col tuo Lidio in questa piag-(gia.

Fil. *Ma non prendere à gioco i miei dolori,*
Con dileggiarmi, o Nice;

Nic. *Compatisco, non sprezzo i pianti altrui.*

SCENA TERZA

Arſeno. Ormilla.

Arſ. *Vanne in diſparte tù, fin ch'io ti chia-*
Ormilla, io vengo a farti (mi.
Ragionamento, che parrà diuerſo
Da quel, che ſino ad hor paſſato hò teco;
Ma ſia degno d'vn padre,
Che parli ad vna figlia,
Ch'eccede fanciullezza, e non hà madre.
Orm. *Eccomi pronta aſcoltatrice, e ſerua.*
Arſ. *Inſino ad hor mi foſti, e mi ſei tale,*
Ch'io non hò, che notar negli anni tuoi,
Modeſta, vbidiente, vna del Coro
De le Ninfe, ch'honorano Diana,
E nulla men, che ſe geloſa madre
T'haueſſe ſtretta con cuſtodia occhiuta;
Tutto ben, tutto caro.
Ma già m'inuecchio, o figlia,
Anzi per meglio dir ſono inuecchiato;
Il bello alletta molti, e piace à tutti,
Giouentù non diſcerne, e Donna al meglio
Non s'appiglia da ſe, ned'io vorrei
Laſciarti ſenza guida, e ſenza appoggio.
E però ti dò noua, e ſpero grata,
D'hauerti eletto vn altro me, che ſia
A te marito in vn, cuſtode, e padre.
Alcone è ſtabil huomo, amico mio
Prima,

Prima, che tù nascessi,
Ricco, e nobil fra primi,
Onde deurai pregiarti essergli moglie;
Ma di nozze t'auiso, e non t'allegri?
Anzi mi par, che ti conturbi, ò sia
Modestia, che t'affreni, ò renitenza,
Che ti confonda, o figlia, e perche taci?

Orm. *Padre, s'io fui, qual mi descriue à punto*
La tua bontà paterna,
Solo a l'essempio tuo le glorie ascriuo.
Da Genitor prudente
Ammaestrata figlia
Esser mai non potea da se diuersa.
Però, Padre son tua;
Tù disponi di me, se mi vuoi moglie
O d'vn huomo, ò d'vn altro, io nō repugno;
M'è legge il tuo voler, voglio, se vuoi.

Arſ. *Vuò, che la tua risposta*
Dal tuo voler dipenda.
Dimmi senza arrossire
Piace vnirti a marito,
Ond'io possa veder di te nipoti?
Piace, ò non piace Alcone?
Hai, figliuola, ò non hai
Amoroso desio verso qualch'vno?
Danne risposta fuori
Di questa, che tù vuoi sol quel, ch'io voglio.

Orm. *Dirò, per vbidirti,*
Ciò ch'io mi senta intieramente, o Padre;
Hà sù le spalle Alcone

Sì graue soma d'anni,
Ch' a lui più non occorre aggiunger peso;
A quel però non piego.
De l'obligarmi poscia
A nodo marital, non lo ricuso,
Non rifiuto le nozze,
Ma di questo, ò di quel vergogno à dirlo.

Arſ. *E come potrem noi distorci affatto*
Con honor di costui?

Orm. *Che ne trattiene?*

Arſ. *Le tue, le mie parole,*
Soura cui radicò le sue speranze.

Orm. *Fonda però sul vento, io già non stimo,*
Che da gli effetti di creanza alcuno
Possa auuiuar pretension d'Amore.

Arſ. *Non vuò mai, che si dica*
Ch'io violenti il tuo volere, ò figlia;
Ma non hò fronte, ò lingua
Da dar scopertamente
La repulsa ad Alcon, pensaci figlia.

Orm. *Misera me, che sento? e qual ferita*
Mi rinouella al cor pena, e tormento?
Ch'io lasci il mio bel Lidio, o Lidio mio,
Ch'io per Alcon ti lasci;
Vuò più tosto, che morte al duol mi toglia.

SCE-

SCENA QVARTA.

Filauro.

COstei non viene, ed io,
Che son di punto in punto
Sferzato dal dolore;
Traffitto dal martire,
Da torbidi pensier sempre agitato,
Non sò ciò, che mi pensi, ò che mi faccia;
Così vuol la mia sorte,
Che nel istabil rota
Moltiplicando affanni
Nouo Ission m'aggiri,
Pari è la rota, mà diuerso il duolo;
Ei per destin peggiore
E' spettacol de l'odio, & io d'Amore.
Habbiatemi pietade;
Lasciatemi morir vane speranze;
Che pur di quando in quando
Con lusinghe fallaci
M'allettate à vicenda,
Mi tormentate à gara.
E tù Nice cortese
Scusami, se colà doue imponesti
Non t'aspettai celato,
Che non è per cagion troppo maligna
Il dispor di me stesso in poter mio;
Ma con seuera legge

E' il

E' il furor, che mi regge.
Lidio mio caro amico,
Di cui dopo Licori
Altro non hò, che più mi sia gradito,
Poscia ch'il Ciel nemico
Nel mondo ci diuide,
T'aspetterò ne i fortunati alberghi,
A cui fanno ombra intorno
I rediuiui, & amorosi mirti,
Oue per riueder la mia Licori,
Frettoloso m'inuio,
Per conceder riposo al viuer mio.

SCENA QVINTA.

Ormilla. Argira.

Arg. *CHe lamenti son questi,*
Ormilla, e quai sospiri
Portan di foco vn alimento a l'aure?
Orm. *Le mie giuste querele*
Esca sono del core, e non del vento.
Fuggo ogni vno, e non posso
Scampar da la ragion del mio cordoglio.
E se non trouo aita
Mi condurrà l'affanno
De gli anni amari a l'infelice occaso.
Se non prolungo per maggior tormento
Con la vita noiosa il duol più graue.
Arg. *Come? perche? rispondi?*

Orm. *Tu*

Orm. *Tù pur sai, che di Lidio*
M'hà il mio nemico Amor piagato il core.
Hor con noua ferita
M'hà trafitto il mio Padre.
Arg. *E come Ormilla?*
Orm. *Egli vuol, ch'ad Alcone*
D'inuiolabil se giogo m'vnisca.
Arg. *Come potrai non obedire al Padre?*
Orm. *Come posso obedirlo, e restar viua?*
Arg. *Tù nol vorresti, nò?*
Orm. *Vuò pria morire.*
Arg. *Ascolta, o semplicetta;*
Se tu scopertamente
Contradicessi al Padre, esseguiresti
Ciò che non deue costumata figlia;
Oltre che il vecchio, e risentuto Alcone
Se ne terria grauato;
Ma questo poco importa,
Perche nulla pregiarlo al fin tu dei,
Come in età cadente,
Che tutto il suo vigore
Sol con la lingua garrula sostiene.
Però, se in me confidi,
Vuò ch'obedisca al Padre,
E che non t'habbia Alcone,
Orm. *Tu mi beffeggi, Argira.*
Arg. *Non ti beffeggio, ascolta.*
Sò quanto tu preuaglia
A qual si sia, che in questi boschi alberghi,
Nel corso, e nel colpir col dardo il segno;

Vuò concertare in nome tuo col Padre
Vn mio pensiero, onde il tuo Lidio solo,
E non Alcon la tua beltà possegga.
Vanne in tanto a la stanza
Di Nice, oue m' aspetta,
Che frà poco ancor io
Verrò, perche tù fermi
Sù la stabile speme il piè sicuro.

SCENA SESTA.

Elpino. Ormilla.

Elp. O *sospirata Ormilla.*
Orm. *E doue vai sì frettoloso Elpino?*
Elp. *Poscia, che te ritrouo io qui mi fermo.*
Orm. *Dimmi, che brami?*
Elp. *Ah tu mi sei crudele.*
Orm. *Presterei placidezza à miei rigori*
Se l'asprezza de' boschi
Non insegnasse a me trattar fierezze.
Elp. *In queste rupi istesse*
Sò pur, che raddolcisti
L'ira talhor saluando
Semplici dame, e mansuete cerue.
Orm. *Mansuefatta è vero,*
Allentai l'arco teso
Ne d'orgoglio inumano il petto armai,
Ma non m'hauea nel seno
Impressa ancor la non intesa piaga
Il cieco alato Arciero.

Non

Non dispenso pietà se la pretendo.

Elp. *Come dunque resisto*
Al colpo, che m'opprime,
A la fiamma, che m'arde?

Orm. *Come soffrisco anch'io*
Vn'arsura innocente,
Si come tu, ch'amando
Proui l'ardor, ma non intendi il foco.
Senti la piaga, e non conosci il dardo?
Pari è l'ignoto affetto,
Onde i nostri pensieri auidi sono
D'imaginar diletti;
Ne' petti nostri egual l'incendio annida;
N'insegnan le fauille
Egualmente il sentier, doue per l'ombre
Vigile, e taciturno il piè camina;
Ma ritrouo trà noi
Vna sol differenza,
Che tù le vie d'Amor calpesti, e corri
Con la scorta d'vn lampo, & io d'vn Sole.

Elp. *O come si conuerte*
A me la luce in ombra;
O come a miei desiri
Sorte non hò di migliorar fortuna.
Tacerò le mie fiamme, e sarà meglio,
Che per la più siluosa
Parte mi volga, oue il pensier mi guida;
E che sappia il successo
Di colui, che ferito
Curatrice sì bella ottenne in sorte.

SCENA SETTIMA.

Arſeno. Argira.

Arſ. *A Rgira, il tutto inteſi, e nõ mi ſpiace*
Gratificar la figlia
In ciò ch'io poſſa oprar, ſenza macchiare
Per tanto tempo vna incorrotta fama.
Si bandirà conteſa
Publica per qualunque
A le ſue nozze aſpiri
D'arco in proua, ò di corſo,
E quel che perde al vincitor ſoggiaccia.

Arg. *Così, ſe non l'ottiene,*
Non haurà poi di che dolerſi Alcone.

Arſ. *Ma s'altri la pretenda?*

Arg. *Altri la vinca.*
Pur, ch'a la proua non s' ammetta alcuno
Che diſegual le ſia.

Arſ. *E ſe voleſſe il Cielo,*
Che da più d'vno ella reſtaſſe vinta.

Arg. *Si rinoui il contraſto.*

Arſ. *S'vn nel corſo preuaglia,*
E ne l'arco ſia vinto,
Che ſia miglior di piè, peggior di braccio

Arg. *Tentiſi il corſo ſolo, ò l'arco ſolo.*

Arſ. *Ad altra proua io penſo, eccoti Alcone*

Arg. *Con lui ti laſcio, e ci vedremo al Tẽpio*

SCE-

SCENA OTTAVA

Arſeno. Alcone.

Arſ. *VOlentieri ti veggio, amato Alcone,*
Appreſſa il piede à chi goder ti bra
Alc. *Hò ſol diletto in ſecõdarti, Arſeno. (ma*
Arſ. *Mi ſupponeſti, & io credea, ch'Ormilla*
L'animo in te piegaſſe;
Come ſi ſia, non sò, potrei ben dire
Vuò, che ſi faccia, e sò che ſaria fatto;
Ma non è ben voler ciò, che ſi poſſa;
Sourafar non mi piace
Con impero i penſieri
Di ben compoſta, & alleuata figlia.
Troppo imparai dal lagrimoſo fine
Di Licori infelice,
Ch'a le conchiuſe, & appreſtate nozze
Per troppo eceſſo di rigor ſi tolſe,
Onde diuenne apportatrice infauſta
D'accidente dannoſo al vecchio Padre.
Così da me raccolga
Chi fanciulle gouerna,
Che non ſi dee di Verginella amante
Vicina ad eſſer moglie
Sforzar gli affetti, & vſurpar le voglie.
Alc. *Certo ciò non conuien, ne tanto io chiedo.*
Arſ. *Tu ſai, che il primo guſto,*
De la mia figlia è di foreſte, e fere;

Ben non conosce ancor cosa sia moglie;
Dà speranza, e repulse, e non l'intende;
Vede pur ch'io t'honoro, esca t'honora.

Alc. *Hor che perciò vuoi dire?*

Arſ. *Vuò dir che tu nõ fermi il piè sul ghiaccio*
Che non è sodo, e si risolue in onda;
Tanto ella sà del maritarsi, quanto
De l'hauer vno il qual le sia cõpagno
Nel correr dietro a fere, e saettarle;
Sai, che conchiude? che chi lei pretende
Studi di guadagnarla oggi in agone
O col corso, ò con l'arco,

Alc. *Io la comprendo, Arseno,*
Ella il saettator brama Lirindo,
O'l corridore Elpino.

Arſ. *Così par, ch'à tuoi figli inuidi il bene.*

Alc. *Non inuidio, mi grauo, io veggio farmi*
Partiti sopra, e fuor d'ogni credenza;
Sè mi darai tua figlia,
Non chiamerò ne corridor, ne arciero,
Che ferisca il bersaglio, & per me corra;
Io non vibro saette, ò spicco salto,
Ma non tollero affronti.

Arſ. *Tù m'intendesti Alcone,*
Chi desidera Ormilla, ei se l'acquisti.

Alc. *Si patteggi vn arringo*
Dal qual non s'argomenti
L'impotenza de i piedi, e delle braccia,
Che il concorso non sdegno.

SCENA NONA.

Lirindo. Arſeno. Alcone.

Lir. O *Padre è troppo vero*
Ciò che m'hà detto Argira.
Arſ. *In ogni modo io voglio*
Contentar la mia figlia
Con la proua del piede, ò de le braccia,
Fuggirai tu la gara?
Alc. *Per conſeguir la Ninfa io ſarò pronto*
A tentar ogni sforzo.
Tu mi dichiara il tutto.
Arſ. *Ti ſcoprirò l'intero.*
Lir. *Penſa, penſa, mio Padre, à quel, che fai;*
Ne la più verde etade
Suol ſeminar prudenza in altri il tempo,
Per poter poſcia ne l'età matura
Raccor frutti di lode.
E ti luſinga il core
Così vano deſio, che porti ardiſci
In indecente gioco à gli anni tuoi?
Alc. *Tu ch'ottener la bella Ninfa brami,*
In me condanni quel, che tu fareſti.
Lir. *Se non fuſſe altro arringo,*
Per poſſederla, io ti confeſſo, e giuro,
Per me non la vorrei, ne per te manco.
Alc. *Mi rieſci, o Lirindo, vn huom di queſti,*
Cui ſpiace l'altrui ben, più ch'il ſuo male;

Non la curi per te, per me la biasmi;
Io non faccio così; Per te la lodo;
E senza offesa tua per me la cerco.

Lir. *O non mai castigati*
Difetti de l'età troppo languente;
Furore, e frenesia soggetti al senso;
E che farai, mio Padre, e quali inganni
Per rapirmi l'amata adoprar pensi?
O Cielo, o Dei, se sarò tale a figlio,
Io sia priuo d'amor, non che di moglie.

SCENA DECIMA

Nice. Lirindo.

Nic. *Poiche nel folto cespo*
Anco veggio Filauro, io qui fermata,
Argira, e Lidio aspetterò, che in breue
Mi douranno in camino esser seguaci.

Lir. *Ti son pur anco note, o cara Nice,*
Le mie sventure, e de l'ingrato Padre
Il manifesto errore.

Nic. *Sconsolato Lirindo, io nulla intendo.*

Lir. *Per ottener la mia pretesa amata*
Ei vuol con troppo ardire
Farsi scherno d'vn gioco, a cui s'adatta
Sol giouanil fortezza,
Et io non sono a questo arringo ammesso,
Che ragion non comporta,
Ch'io contrasti col Padre.

Nic. *Sa-*

Nic. *Sarai tu compatito, egli deriso:*
Assicurati pure,
Ch'egli non l'otterrà, come ti pensi.
Ella te non desia, ne vuole Alcone,
Perche s'è data in preda
Miseramente ad un amore indegno;
Spasma così di vagabondo amante;
Arsa così languisce,
Che si come non resta entro à fornace
Per solo auanzo d'auampata fiamma
Altro che polue inutile, e negletta,
Così dentro al suo petto,
Cauerna di dolore
Altro non mirceresti,
Ch'vn vn arso core, vn core incenerito.
Lir. *Sì renitente sempre, e così schiua*
Hor l'vsato rigor cangia in pietade?
Nic. *Molto peggio è, Lirindo,*
Che s'alcun non s'oppone
A gli amorosi suoi folli desiri,
Dubito ancor, che seguirallo altroue;
E saria pur gran danno,
Che vna fanciulla tal pericolasse.
Lir. *E che potiam noi far?*
Nic. *Scoprire al Padre*
Il periglio vicino.
Lir. *Fà pur, che risoluta*
In questo amor si fermi,
Che potrà più l'essempio
De la sorella in lei, ch'ogni consiglio.

Nic. *Si si Lirindo, è vero,*
Ch'oue domina Amor, cede il consiglio.
Lir. *O' Ciel troppo à miei danni*
Ruoti stelle nemiche, e fato auuerso.

SCENA VNDECIMA

Argira. Nice. Ormilla. Lidio.

Arg. D*Oue è, Nice, il Pastore?*
Nic. *Miral colà, che dorme.*
Orm. *O bell'Idolo mio,*
Poiche senso non hai, veggio, ch'indarno
Con le mie voci intenerisco vn marmo;
Ma se il placido sonno, oue t'immergi,
E' ritratto di morte,
A me si formi original di vita;
Nuoti almen la mia fede
In quell'oblio, doue sopisci i sensi.
Se frenetica il sogno
Talhor contrario al vero,
Suegliati, e mirerai
Al seren de tuoi lumi
Rider la purità de pensier miei.
Anima del mio core,
Deh se non è bandita
La pietade amorosa,
Doue tanta beltà regna, e dimora,
Odi i miei prieghi, e i miei lamenti ascolta.
Lid. *Ah che in van mi lusinghi,*

E fuor

E fuor d'ogni ragion, fida sorella,
Vaneggi

Orm. *Oime sorella? o Lidio ingrato,*
Sorella? vsi ben nome assai benigno,
Ma non assai gradito.

Lid. *E qual saria gradito? il dirti amata?*

Orm. *O dolcissima bocca.*

Lid. *Hor, Ninfa, in vã t'aggiri, e'l tẽpo perdi,*
O rendimi a Filauro, od'io mi parto.

Nic. *Hà di macigno il cor questo spietato.*

Arg. *E ben degno di scusa, e non di colpa;*
Trattienti, o vaga Ormilla,
Quì con Nice in disparte,
Mentre con Lidio ragionar desio.
Lidio, tu vedi già quanto ad Ormilla
Vai debitore, e stimo,
Che pur t'habbia a spiacer nota d'ingrato;
Ella t'accolse, e pur a te languente
Diè con medica man pietosa aita.

Lid. *Se ti dirò, che de la vita istessa*
Tenga obligo a costei, dicendo il vero,
Crederò, che t'acqueti;
Nel resto io non preuaglio a sodisfarla.

Arg. *Ella stà quì per renderti Filauro;*
Forse non merta vn contracambio eguale?

Lid. *Imponi, e pagherò col proprio sangue.*

Arg. *Tanto non chiede la fanciulla amante;*
Per angustia sì graue ella s'afflige,
Ch'altri, che tù non la può trar di quella.

Lid. *Pronto m'haurai, se l'operar m'insegni.*

Arg. *Per isfuggire vna repulsa espressa*
Contra d'Alcon, che la chiedea per moglie,
Tentò partito, onde pensò, ch'Alcone
Si rimanesse dal conteso amore,
Mà s'ingannò, perch'egli
Troppo in eccesso di pazzia trascorso,
Hor vuol per conquistarla in proua d'altri
Arrischiar se medesmo
Instabilito, & accettato agone
Da questa semplicissima fanciulla.
Hora quel che si brama
Da te per vtil tuo, per ben di tutti
E' che tu comparisca
Come competitor, che lei pretenda;
Per ch'ella volentieri
Resterà da te vinta,
Con speranza, che poi tu le comandi,
Che tua sposa diuegna;
Ma tu, che far nol puoi,
La donerai cortese al buon Lirindo;
E qui saran corretti
Gli andati falli, e ristorati al fine
I sofferiti affanni.
Lid. *Le tue parole, o Ninfa,*
Molto dan, che pensar, Lidio non sono?
Arg. *Tu sia Lidio, ò non sia,*
Dissimuliam fin che siam giunti a riua.
Lid. *Tanto Argira fauelli,*
Ch'al tuo conoscimento
Mal si cela il timore.

Sono

Sono ad altri ſcoperta?

Arg. *Non ti conoſce alcuno,*
Fuor, che Lirindo, & io.

Lid. *Oime Lirindo ancora?*

Arg. *Non è, non è più tèmpo*
D'aggirarſi, la mente intorno à queſto.
Fingiti pur ch'ogn'vn t'habbia per Lidio.

Lid. *A te confido, Argira,*
La conoſcenza mia, la mia ſalute.

Arg. *Hor conſoliam la ſconſolata amante;*
Conchiuſo hò il tutto, Ormilla,
Sarai vinta da Lidio,
Sarai da Lidio amata.

Nic. *E' tẽpo homai, che nõ la prenda a ſchiuo,*

Orm. *Ringratio Amor benigno,*
Il mio bel Lidio, e te corteſe Argira.

Arg. *Vanne, che Nice, & io*
Conſigneremo à Lidio il tuo Filauro.

Orm. *Il mio paſſo primiero*
Volgerò verſo il Tempio.

Lid. *Dou'è Filauro, o Nice,*

Nic. *Riposa al rezo amico*
Colà tra ſterpo, e ſterpo;
De le più care, e cittadine piante
Sdegna i frondoſi orrori;
Per aggiunger ponture
A le piaghe del core
Altro loco non troua,
Ch'auicinarſi à i vepri.

Lid. *Deh perche non intreccia*

Per

Per farsi tetto vn verdeggiante alloro,
Il qual fra le minaccie, onde l'opprime
Pertinace fortuna,
Gli assicurasse il seluareccio albergo
Da i fulmini del Cielo?
Ma non dalle saette,
Chè trapassate in mezo il seno io porto.
Corchi le stanche membra, oue gli aggrada
Pur ch'io'l rimiri ogni martir m'è lieue,
O Filauro bramato, o dolce vista;
Così potessi vn giorno
Allhor che il Sol più coce,
E che co i densi rami antico faggio
Non mi copre, & adombra,
Del Sol de gli occhi tuoi ritrarmi a l'om-
(bra.

Il fine dell'Atto Quarto.

QVARTO INTRAMEZO.

Il Fato con le Parche.

Fato. CHi le ſue voglie al mio poter non piega?
Chi può ſchiffar l'ineuitabil legge,
Quando con forza ignota il Fato regge,
E con aurea catena il tutto lega?
De le Parche crudeli, al cui legame
Pur troppo fral l'humana vita attienſi,
Volger non oſi alcuna, ò romper penſi
Senza il decreto mio l'ordito ſtame.
Quel pargoletto Dio, che vince in terra
Benche nudo, e bendato, huomini, e fere,
E penetrando a volo oltra le sfere,
A gli Dei più temuti intima guerra,
Vbidiſce a miei cenni. Io quando l'armo,
Piaghe ne' petti altrui ſtampano i dardi;
Poi, ſe m'oppongo, e rintuzzati, e tardi
Rendo gli ſtrali, & ogni cor di marmo.
Oggi farò, ch'vna ſaetta alata,
Traffigendo de l'Alba il ſeno algente,
Porti la vita a l'Amator dolente,
S'a la morte più volte aprìo l'entrata:
Così decreta, e ſtabiliſce il Cielo,
Ch'io con le fide mie miniſtre ancelle
Poiche ſerban vigor voglie rubelle,
Suſciti viua fiamma in ſen di gelo.

Se

Se non hebber valore i Sogni, e'l Sonno
Di richiamarla a i desiati amplessi;
Quel che in vano tentaro i Numi istessi,
Del mio stabil potere i moti ponno.

Vna delle Parche.

Da l'ampio tetto, oue di noi ciascuna
Filatrice indefessa
Al fuso adamantino
Le misure del tempo auuolge intorno,
A la tua voce accelero l'vscita.
Noi tue fide seguaci, anzi sorelle
Poco stimiamo auinta
Condurti vna bellezza,
Teco auezzate à catenar gl'Imperi;
Commanda ciò, che vuoi,
Siam pronte ad esseguir gli ordini tuoi.

Fato. Quella di voi, ch'a torcer fila vsata
Più volte m'affirmò con giuramento
Non hauer torto mai più fino argento,
Ammollisca beltà troppo ostinata.

Le tre Parche.

Resterà vinta
Vera fierezza, ò finta;
Omai si deue accorgere,
Che superata vn dì non può più sorgere,
Troppo gli orgogli altrui timidi sono,
Doue non è perdono.
Il Ciel dispose,
Che le Parche operose
Teco le forze vnissero,
E d'at-

E d'atterrare i più potenti ardissero;
Se vinto l'vniuerso a noi si rende,
Dal tuo poter dipende.

Fato. Voi col parlar nõ aggiungete al vero,
Ne men scemate al mio valor la fede;
Di riceuere in tanto alta mercede
Da l'opra vostra, in breue tempo io spero.

Prima Parca.

Pertinace beltà si piegherà.

Seconda Parca.

Amante la vedrò, se Morfeo odiò.

Terza Parca.

Placida in questo dì, s'irrigidì.

Il Fato, e le Parche.

Chi fabrica sdegni
Produce amori.
Chi tesse tormenti
Hà valor d'ordir contenti.
Frà i nostri orrori
Lampeggian splendori;
Fera voglia, e cor sdegnato
Ceda a le Parche, & vbidisca al Fato.

Il fine del Quarto Intramezo.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Argira. Ormilla.

Arg. *QVando il Ciel più seren lāpeggia*
E promette a la terra vn riso,
Ricca pompa di fiori,
Con improuiso inaspettato nembo
Tempestoso tal'hor l'herbe flagella.
Tranquillità celeste
Trà le nubi nasconde orror maligno;
E diletto mortal, mentre non dura
Se stesso in duol conuerte.
Non è stupore, Ormilla,
Se ti lamenti in tempo
D'imminenti allegrezze;
S'hai sù i labri i sospir, sù gli occhi il piāto.

Orm. *Malignità del tuo Lirindo, e mia*
Disauentura

Arg. *E come?*

Orm. *Sconcertato è il concerto;*
Ma se le bocche altrui mormoratrici
Taceranno il mio sdegno,
Da l'aura, che m'ascolta
Si spicchi vn'Eco, onde Lirindo intenda,
Chè non potrà godere intieramente
Le contentezze sue, come egli brama;

Se d'altri non mi vuol, non sarò sua,

Arg. *Ormilla, scopri la cagion de l'ira;*
Ogni nostra virtude in ciò s'adopri.

Orm. *Argira cara, non verrà più Lidio.*
Al concorso, Lirindo hà posto in capo
Al credulo mio Padre obrobri a scherno
D'vn amante, al cui foco arder m'elessi,

Arg. *Esser può, che Lirindo*
Sia tanto ingiusto in questo error caduto?
Dimmi di quali oltraggi
Armò la lingua infida?

Orm. *Gli ha narrato, aggiungendo*
Finte querele, e falsità maligne,
Ch'amante io son d'vn forestier mendico.

Arg. *Tanto hà fatto Lirindo, e contra Lidio?*

Orm. *Così contra di lui l'odio scoperse;*
Che il Padre mio con souraciglio irato
M'hà fauellato in guisa,
Che trà vergogna, e duolo
Son disperata affatto.

Arg. *Resto così confusa,*
Che non sò se mi creda,
Ch'Ormilla, Ormilla sia
Se Lirindo, Lirindo, Argira io sia.
Dou'è dimmi Lirindo?

Orm. *Fusse in loco il crudele,*
Che dir sicuramente io ti potessi
Non sò doue ei si troui:
Sarà col Padre mio vicino al Tempio,
Oue il lasciai poch'anti.

Arg. *Fer-*

Arg. *Fermati, e quì m'aspetta.*

Orm. *Hor vedi à che sei giunta,*
O sconsigliata Ormilla,
Ch'al fin sarai costretta à far ritorno
A la quiete tua sotto Diana,
Posciache con Amore al primo ingresso
Non trouo altro, che doglia,
Fuor che trauaglio, turbulenza, e pena;
E pur misera me questo è il primiero
Passo, c'hò posto entro il suo regno infido.
S'egli crudel tormenta
Così sù l limitar, che farà dentro
Le carceri spietate?
E questo pure è il primo giorno, ch'io
Al suo Tempio il mio core offersi in voto.
E da l'ossequio mio danni riceuo.
Romperò le catene, ond'ei mi lega;
Calpesterò col piede
Quell'Idolo negletto,
Che irrigidisce a le preghiere altrui,
E sacrilega Amante
Colpa tua sarò detta,
Colpa tua, che mi togli,
O spietato Lirindo, il mio bel Lidio
Con le menzogne tue finte à mio Padre;
Ma giuro à la mia fede, odimi ingrato,
Che se Lidio non rendi,
Conuocherò per adempir vendetta,
La terrà, il Cie lo, & quãti in sen racchiu-
Spiriti infuriati il cieco abisso; (de

Anzi

Anzi procurerò, perche tu scenda
A purgar il tuo fallo eternamente
Ne l'oscure voragini infernali
Di Cocito vorace
Per là fermarti, e non hauer mai pace.

SCENA SECONDA.

Lirindo. Ormilla. Argira.

Lir. M*A non m'espresse Nice*
Esser Lidio di Pindo,
Il biasmato da lei
Per le nozze d'Ormilla.
Orm. *Ei vien. che potrà dire in sua difesa?*
Ch'egli era vn forestier pouero, e vile.
Arg. *A me t'accosta, Ormilla,*
Fù di Nice l'error, non di Lirindo.
Lir. *Sol per tuo bene, Ormilla,*
Nice col mio consiglio
Il tuo Padre auisò del nuouo Amante;
E se ben non errai
Se non co i falli altrui,
Come tu brami emenderò l'errore.
Negherò ciò, che dissi,
E del tuo Lidio amato
Son pronto à palesar la fede, e'l merto.
Orm. *Se di questo l'accerti*
Conoscerà, che non mentisci il vero.
Lir. *Correggerò senza dimora il fallo.*

Orm. *In ogni modo in Ciel non era scritto,*
Ch'io deuessi esser tua.
Lir. *Io cedo al tuo voler la mia fortuna.*
Orm. *Vado intanto felice*
Per ritornare, e trionfar d'Amore.
Arg. *Prospero il Cielo al tuo ritorno arrida.*
Quasi, quasi, Lirindo,
Con quel velen, che preparasti ad altri
Ti sei dato la morte.
Lir. *Non sapeua il concerto.*
Arg. *Hor và per Lidio.*
Lir. *Andrò, duro contrasto*
Mi tien però sospeso,
Se il desio non consente, il piè m'affrena.
Arg. *Vanne, vrgente interesse*
Ti sprona a ritrouarlo;
Se brami ch'vna pace
Sorga di grembo a l'ira,
Digli, che ti compiaci,
Se ben da lui sprezzato
D'appresentarlo al Genitor sdegnato;
Lidio da te ferito
Obliando l'offesa, a noi ben noto,
Benche trà queste selue
Sotto habito viril mentisca il sesso,
Sposa già di Filauro
T'obedirà per impetrarti Ormilla.
Lir. *Di ricondursi al Padre*
Porrà freno al pensier non ch'a le piante;
E tanto più se con ferita lieue

Non

Non pensando l'offesi.

Arg. *Parti in tanto, e confida,*
Ch'al tuo giusto disdegno,
Perdonando l'oltraggio
Fia pronto a secondarti;
Ei volerà con riuerente ardire;
Dà con voce d'amore
La paterna pietà bando al timore.

Lir. *Più non indugio. il Cielo,*
Che di placato cor l'interno vede,
Se concordia desia, mi moua il piede.

SCENA TERZA

Filauro. Argira.

Fil. *Deh qual forza fatale a viua forza*
Qui mi ritien? qual renitenza prouo
Al partir risoluto? hò già più volte
Mosso il piè frettoloso,
Ma risospinto indietro
Da vna secreta violenza io torno,
Doue hà riposo il palpitante core.

Arg. *O come il Ciel ti manda.*

Fil. *Che il Ciel mi mandi, o Ninfa,*
Non sò, sò ben che il Ciel poco si cura
De i disperati Amanti.

Arg. *Disperato, e perche?*

Fil. *Perche non vede*
Amor nel proprio Regno

Chi s'agguagli a Filauro
Ne le ſuenture, e nel deſtin peruerſo;
Egli naſcer mi fece
Sotto Segno sì fiero,
Che per eſſer trafitto.
Non mancauan ſaette,
Mentre correua in Saggittario il Sole;
Così dentro il rigor di verno algente.
M'arſe il penſiero, e riſcaldò le vene,
Che poſcia amai neceſſitato Amante
Vna fanciulla altrui promeſſa in moglie,
Per cui le patrie ſtanze abbandonando,
Di riue inhabitabili, e deſerte
Mi reſi habitator troppo infelice,
Se non che il rimirar la mia Licori
Di mia ſorte gioir, m'era conforto,
Se bene il ſuo penar m'era dolore.
Ne di ciò pago Amore,
M'allontanò, per ſoſtentar la vita,
Da lo ſtentato albergo
Nel tempo a punto, ch'io deuea vicino
Da l'altrui sdegno aſſicurar Licori,
E forſi in ſua difeſa eſpor la vita.
Lagrimata Licori.
Sfortunato Filauro.
Arg. *Tanto è miſero l'huom quanto ſi ſtima;*
Ogn'vn da ſe medeſmo,
Fabrica le ſuenture al ſuo deſtino.
Cadono gl'infortunij, e l'incontrargli
Tal volta è pur neceſſità fatale;

Ma

Ma il sofferirgli la ragione insegna;
Il trascurargli è di prudenza effetto.
Consolati, o Filauro,
Non sempre il mar crucciato
Mormora tempestoso,
Ma souente placato
L'alto fremito suo tranquilla in calma;
Tu, c'huomo sei raffrena
L'impeto oltraggiator de la tua mente;
E con tranquilla fronte
Serbati a te medesmo;
Al tuo Lidio di Pindo.
Fil. *E doue è Lidio mio, doue dimora?*
Arg. *Tu se fidi di me, vieni, e'l vedrai.*
Fil. *Andiam, poiche di quà gente s'accosta.*

SCENA QVARTA.

Arseno. Ministro. Lirindo. Lidio.

Ars. *HOr poiche il tēpo scorre, et a l'occaso*
Precipitosamente il Sol declina,
Ogn' indugio si tronchi
Danneggiator del concertato gioco;
La mia figlia, & Alcone a me si chiami,
E s'ammetta con lor chi vi pretende;
Del licor di Lieo spumante, e rosso.
Coronata la tazza a me si porti:
Min. *Esseguirassi il tutto; in tanto ascolta*
Vn Pastor, che ti chiede, & è Lirindo.

Lir. *Io sò, che merauiglia*
Desterò nel tuo petto,
O venerando Arseno,
Come, s'altra di ciò cagion non fusse,
Stupido anch' io sarei;
Ma spegner suole ogni sdegnosa fiamma
Interesse amoroso,
Et ogni odio mortal perdono impetra;
Quando Amor si frappone;
Onde sforzato à presentarti io sono
Vn Pastore il più nobile di Pindo
Da Licori spedito, e da Filauro,
Ond' egli in vece loro
Habbia da supplicar grazia, e perdono;
Hà nome Lidio, & è di sangue illustre,
Così ricco di pregi,
Che non hà di sua gloria emulo alcuno;
Ond' io perciò lo scorgo, e m' assicuro,
Che tu non sol consentirai d'vdirlo,
E di gradir, ch' ei vegna,
Sì com' egli richiede,
Dopo mio Padre ad acquistar tua figlia;
Ma sò c' haurai diletto intender, ch' egli
Sia per lasciar, se la tua figlia ottenga,
La sua stanza natiua,
E farsi habitator di questa piaggia.
Ars. *Venga ei medesmo, e sue richieste esponga.*
Lid. *O Padre di Licori, o saggio Arseno,*
Nome stimato ouunque egli risuoni,
Quel, che dica di me Lirindo, è sua
Mera

Mera benignità, sia loco al vero,
Tanto, Signor, non merto.
Quanto al negozio à cominciar l'accusa
Da l'origine sua,
Licori errò ne l'anteporre il senso
Al giuditio paterno,
Che l'accoppiaua à non indegno Amante;
Ne curò fuggitiua i retti auisi,
Che custodir deuea;
Riconosce il fallir, si chiama in colpa;
Si ramarica, e proua
Eccesso di dolor, ch'agguaglia eccesso
Di misfatto passato.
Arſ. *Dunque viue costei, ne come vdissi*
Potè frà balze ignote,
A l'error giouanil trouar sepolcro?
Lid. *Da Lirindo sdegnato,*
Che per farla pentire in van seguilla,
Non sò come scampata,
Ancor viua si serba;
E viue ancor dopo nouella offesa,
Allhor, che stanca in corso
Fù da vn Pastor ferita;
Hor come in sua persona à te m'inuia (dre
Che prēda in me qual più ti piaccia, ò Pa-
O castigo, ò perdon, pena, ò pietade.
Se vorrai, che ruini
Giù da scoscesa rupe
Cadrà precipitosa,
Per dar fine al suo fallo;

 Ma

Ma s'imporrai, che vegna al tuo cospetto,
Giungerà più veloce,
Che volante saetta
Per prouar del tuo sdegno
L'ira vendicatrice;
E se t'appagherai,
Ch'ella in castigo suo morte s'elegga,
Salirà d'vn Cipresso in sù la cima
Pianta infelice di funereo rogo,
E diramando i tronchi
Gli adunerà per suscitar la fiamma
Al corpo, onde rimanga il cener solo
Per l'incostanza altrui scherzo del vento.
Non venni à te per honestar la colpa
Del'Amator Filauro,
O per sottrarlo a qualsiuoglia pena.
Anch'ei peccò, ma solo
Per error d'innocenza, è reo di morte;
La grauezza del fallo
Fu maggiore in Licori;
Egli lontano hauea
Già l'Amata ceduto, e la fortuna
A Lirindo miglior di sorte, e merto,
E sopportaua l'apparate nozze
Con rauuiuar la doglia,
Ma non giamai con machinar disturbo;
Seguì Licori il peregrino amante,
Il qual l'haurebbe ricusata, e resa
A le stanze natie,
Se non ch'ella ostinata

Minac-

Minacciaua d'andarsene dispersa,
Quand'ei non l'accogliesse;
Che potea far Filauro? ei si commosse,
E'n lui si fe pietà quel,ch'era Amore.
Sposolla,e mentre vnissi
A legitimo amor,prouò cordogli,
Perche traendo la stentata vita
Sù gli alpestri dirupi
Giunse Lirindo,e ritrouò Licori
Senza il suo caro allontanato amante;
Ond'à lei fu cagion di porsi in fuga,
Talche diè pena ad ambiduo più fera,
Che possono prouar gli Amanti in vita;
Perche gli disunio,
E fe vagar disciolti in stranie parti;
Nondimen se non basta
Al Genitore Arseno,
Quel,ch'à Lirindo non bastò,se il Padre
Tocco non è da naturale affetto,
E se punto gli gioua vdir gastigo,
Sappi, che da Lirindo,
Fù ferita Licori;
Ma s'intender vorrai
Più di quel,che t'hò detto,
L'istesso affermo,e prendi
Ne la persona mia quella vendetta,
Che ti sia per piacer,Padre sdegnato.
Ars. *Il tuo parlare,o forestier,per vna*
Parte mi dà sopra ogni creder mio
Contento,ma per l'altra io resto offeso;

Che mia figlia sia viua,
Humana tenerezza in me si desta,
A la qual non repugno;
Che il fragile delitto
Del desir vaneggiante habbia corretto
Col maritaggio honesto, e questa è sola (na;
L'onda, che laua vna tal macchia in don-
Era meglio però, che con la fuga
Non oscurasse il nome;
Ma l'appigliarsi in vero
Poscia fu bene à l'vnico lauacro,
Oue estinguo ancor io lo sdegno acceso;
Ma doue poi mi tratti
Da feroce, che mai non componessi
L'animo à l'equità, par che m'aggraui.

Lid. *Duolmi porger cagione, onde ti turbi.*

Ars. *Tu chiami sopra te pena deuuta*
A gli altrui noti falli;
E m'hai per huom crudele
Vago sì di vendetta,
Ch'io l'esserciti ancor ne gl' innocenti,
Che portan d'altri i prieghi, e non le colpe;
Ma sappi, amico mio,
Ch'esser non può, ch'à te per odio loro
Porgessi noia, e rimandassi vuota
D'effetto cortesia d'vn sì gentile,
Giouane Ambasciadore;
Anzi per tuo rispetto eccomi pronto
A cancellar contra de l'vno, e l'altro (bia;
Qualunque auanzo di disdegno io m'hab-

Io non

Io non nacqui di Tigre, ò d'Aspe, io nacqui
D'huomo humano, e son' huomo;
E son Padre, che basta al farmi pio;
Hebbi giusta ragion, se m'alterai,
Hò ragion di quetarmi, e son quieto.

Lid. *Dunque concedi ch'io*
Meco te gli conduca.

Arſ. *Anzi ti prego,*
E mi contento ad acquistar mia figlia,
Che tù concorra in proua,
Come per meZo tuo chiede Lirindo.

Lid. *L'offerta accetto, & à fauor l'uscrino.*

Arſ. *Piaccia à la tua fortuna,*
Che il dispor di mia figlia in te sortisca.

Lid. *Di tua bontà ti ricompensi il Cielo.*

Arſ. *Hor s'aggiũga ad Alcon l' amico nostro*
Commensal di Filauro.

Min. *Il nome?*

Lir. *Il nome suo? Lidio di Pindo.*

Min. *Lidio di Pindo è scritto.*

SCENA QVINTA.

Coro di Ninfe. Coro di Paſtori. Arſeno.
Miniſtro. Alcone. Lirindo. Nice.
Ormilla. Lidio.

Cor. Ninf. R*Idi omai sù l'aurea Sfera,*
Dea guerrera,
Ad Ormilla il core accendi,

Se pretendi,
Che per te vinca l' ingrato
Garzon nudo, e faretrato.

Coro di Pastori.

Vieni Amor fanciul potente
Quì presente
A la pompa, al nouo gioco;
Col tuo foco
Ardi, e struggi il petto, e'l core
Di chi sprezza il tuo valore.

Coro di Ninfe.

Ecco di Cintia la pudica ancella.

Coro di Pastori.

Ecco d' Amore il feruido guerriero.

Lir. *Ecco Lidio di Pindo il vincitore.*

Arf. *Publica tù determinati i patti.*

Min. *Per la leggiadra Ormilla*
Chiamisi prima al duellare Alcone;
E poi Lidio di Pindo,
Che con la man di lei la sua ristringa,
E col piè fermo à la vittoria aspiri;
S' Alcon sarà superator d' Ormilla,
Si proui ancor con Lidio, e s'ei pur vinca,
Ormilla sia del vincitore Alcone;
Ma s'ei perda con Lidio, anco di nouo
Lidio combatta con la Ninfa, e quella
Se vinca in suo poter moglie s' acquisti.
Perditor sia chi moua il piè da l' orma;
Chi vincitor riman comandi al vinto.

Arf. *Vdiste?*

Alc.

Alc. *Vdimmo, e rispond' io per tutti.*
Arſ. *Autentichiamo i pattuiti accordi*
Col testimon de gl' inuocati Numi.
Dammi la tazza tù porporeggiante
Del licor generoso;
E quel, che la mia lingua
Dirà, la mente altrui
Seconderà co' prieghi.
Min. *Ecco la tazza colma*
Del licor di Lieo.
Arſ. *Amor, ch'ingegno dai, Venere madre*
D'Amor, che dai beltà, Bacco, ch' auuiui
La madre, e'l figlio, e che letitia doni;
Oprate ogni poter, perche s'osserui
A voi la fe giurata, e se pur fusse
Chi violasse il giuramento, e vinto
D' obedir ricusasse,
Siate auersi à costui;
Si vuoti il capo suo così d' ingegno,
Così rimanga inutile, com' io
Di questo vetro pieno
Spargo per terra inutilmente il vino.
Stilla di vin non gusti,
Che non s'inebri, onde vacilli, e cada,
E non miri beltà, che non rimanga
Abbaccinato da quel bel per sempre.
Alc. *Così sempre gli auuegna.*
Arſ. *Al rimanente.*

Coro di Ninfe.

O Diua tù, che con poter sourano

Reggi la mano
A le tue caste ancelle à ferir belue
Entro le selue,
Inuigorisci Ormilla, onde felice
Oggi sia di costor la vincitrice.

Alc. *O mano d'alabastro, o man di neue,*
Che spiri col candore
Fiamme d'Amore.

Coro di Ninfe.

Prouino, o Dea Lucina,
Alta ruina
Color, che guerra chiedono;
Color, che non ti cedono.
Cada, e s'atterri
Al tuo valore
Frà ceppi, e ferri
Nemico Amore.

Orm. *Alcon sei vinto.*

Alc. *O mia fortuna auuersa.*

Coro di Pastori.

S'Amor giocoso scherza,
Sdegnoso uccide,
Se tresca, e ride
Annoda, e sferza;
Ogni petto mortale
Cede al tuo strale.

Orm. *O bellissimo Lidio,*
Donami il cor, mentre la man mi porgi.

Coro di Pastori.

Ma vinto al fin Amore

Già vincitore
A fedeltade amabile,
A costanza durabile,
Vmil s'arrende;
Ne più contende,
Ne la sua guerra
Vinto s'atterra.

Lid. *La vincitrice è vinta.*

Orm. *E' vinta, o mio bel Lidio.*

Arſ. *Porti la fama il grido,*
D'Ormilla vinta è Lidio il vincitore.

Coro di Paſtori, e di Ninfe.

D'Ormilla vinta è Lidio il vincitore.

Arſ. *Ma voi Paſtori, e Ninfe,*
Per applauder feſtiui
A la vittoria altrui,
Intrecciate frà tanto
Gioie, e carole al canto.

Coro di Paſtori.

Amato Amore,
Cambiato ardore,
Che con la face
Incende, e piace,
Che col ferire
Dona il gioire
Porge tormento
Per dar contento.

Coro di Ninfe.

Diletto Amore
Ingannatore

Amico abbraccia,
Mal'alme allaccia;
Non ti ferisce
Se non tradisce,
Porge tormento,
Per dar contento.

Coro di Pastori, e di Ninfe.

Tiranno Amore
Dominatore
Arride, alletta;
Punge, e saetta;
Festoso arride,
Sdegnoso uccide,
Porge tormento
Per dar contento.

Orm. *Lode al mio vincitor Lidio famoso.*
Arf. *Prima essercita, o figlia,*
L'impero tuo con l'abbattuto Alcone,
Che'l dispor di te poscia à Lidio tocca.
Orm. *Tù, c'honorasti il mio trionfo oppresso*
Ti piega ad honorar l'arbitrio mio,
Prendi Nice per moglie.
Alc. *Il tutto intesi.*
Nic. *O inaspettato auiso.*
Arf. *A te Lidio si deue*
Dispor de la mia figlia.
Lid. *Succeda moglie à le mie nozze prime.*
Orm. *O fauor segnalato, o Ciel benigno,*
Io t'accetto mio sposo.
Arf. *Ed io t'abbraccio.*

Lid. *L'vna, e l'altro si fermi;*
Sconsigliata fanciulla,
Hò detto, che succedi, a chi succede
Conuien, ch'altri preceda.
Orm. *Passi tù forse à le seconde nozze.*
Lid. *Altro non posso dir, s'altri non giunge.*
Arf. *Che dir? che giunger altri?*
Lid. *Io non posso volere*
Oltre del mio poter, de l'altrui voglia.
Orm. *Oimè, Nice, che sento?*
Nic. *Il tutto ascolta.*
Arf. *Se non poteui, si deuea dir prima;*
Quindi non partirai, che per quel Sole,
Che m'alluma à vederti, e per quel Dio
Pane, di cui Ministro indegno io sono;
Ti sarà dato a diueder frà poco
Di noi duo chi più vaglia.
Ogni varco si chiuda a queste vie,
Onde costui non fugga.
Lid. *Non si duri fatica, andrò, ma fermo*
Mi vedrai teco a lato,
Qual figlio in potestà del Padre irato.

SCENA SESTA.

Alcone.

Q*Vando Ormilla sperai, Nice m'è data;*
E questa appũto à gli anni miei cõuic-
Che sperai, che pretesi *(ne.*
Se

Se non struggermi, come
Debole pianta à vigoroso Sole?
O di mia vita ingannator desio.
Che sperai, che pretesi, allhor ch'io volli
Per vna à le mie forze
Disdicente fanciulla
Auuenturarmi à perigliosa pugna?
Vinto, e schernito in proua
Imparai di pentirmi;
O vaneggiante Alcone,
Già fuor di te medesmo
Sapeui pur, che fulminanti sguardi
Da nubilosi lumi
Trar non ponno di piãto altro, che pioggia.
Lagnati pur, se cecità ti trasse
Ad intricato, e cieco
Labirinto amoroso,
Da i cui torti sentieri
Per liberarti il pentimento è il filo.
Hor conosci, & estingui
Quel foco, onde tu geli;
S'vsurpi solo à la ragione il seggio
Quel furor, che ti moue ad esser saggio.
Sono degne di scusa
Le colpe allhor, che si corregga il fallo.
Perche tu non mi leghi
Di nodo il core, e di catena il piede;
Perche tu non m'accenda
Più de la fiamma tua, bendato Dio,
Ti placherò cõ doni, e vuo, che sia

Questo

Questo argento del crin prezzo del voto,
E s'a sì fiero interessato Nume
Così poco tributo offrir non lice,
Io m'accingo à sacrarti il crin di Nice.

SCENA VLTIMA.

Argira, Filauro, Elpino, e gli Antedetti.

Arg. *O Da queste contrade (glio.*
Per alcun tempo allontanato fi-
Oue giungesti, e dimorasti ignoto
Vieni omai conosciuto, e lieto accogli
Il vincitor tuo Lidio.
Fil. *Dimmi qual vincitor?*
Lir. *Lidio di Pindo.*
Fil. *E doue sei tu Lidio?*
Lid. *Eccomi quì, Filauro.*
Fil. *Il mio Lidio non sei,*
Che in te non corrisponde
Ne statura, ne volto.
Arſ. *Ah falso ingannatore,*
Queste mani han da far le mie vendette.
Orm. *Frena, Padre, lo sdegno.*
Lid. *Lascial tu far, sorella,*
La conoscenza mia più non s'occulti
Arſ. *Oime Ciel, che rimiro?*
Al diueller dal crin la verde fronda,
Mostra l'oro natìo feminea chioma.
Fil. *Questa è la mia Licori, o mia Licori,*
Sposa

Sposa diletta, e sospirata amante;
O ben spese fatiche;
O ben sparsi sudori;
Oggi i sospiri miei cangio in respiri;
De' miei lunghi viaggi ecco la meta;
S'anelando, cercai
Chi mercasse pietade
Ne l'amoroso mare, hor raccogliendo
Le mie sparse fortune,
Dopo tante tempeste approdo in porto.

Lid. *O mio Filauro, o Padre,*
Rimira à piedi tuoi quella infelice,
Per cui poch'anti supplicai perdono,
Eccola in tuo poter Padre pietoso;

Fil. *Et io con essa humile*
Sottometto me stesso al tuo volere.

Arf. *Lidio è donna? & è Lidio*
La perduta Licori?
O dal piacere immenso
Sourafatto mio cor, frena il diletto
Tanto solo, ch'abbracci,
E caramente baci i figli miei;
Poscia con noua inusitata gioia
Nel loro sen mi moia.
O mia figlia Licori, o mio Filauro,
Io v' abbraccio, vi bacio, e vi perdono.

Lic. *O di Padre pietoso affetti cari.*

Fil. *O d'alta cortesia segni veraci.*

Min. *O d'vn humano core*
Memorando successo,

Ch'oblia l'offese, e quando
Altri il gastigo affretta,
Ei sottragge i misfatti a la vendetta.

Lic. *Lidio son, che ti vinsi,*
Presta la fe giurata al tuo Lirindo.

Arg. *Odi, & osserua, Ormilla,*
Quanto Lidio comanda.

Orm. *Non sò se nel dolore, ò nel diletto*
Io sommersa più viua,
Sò ben, che dal contento
Resta il duolo abbattuto, o mia Licori,
Dolcissima sorella,
Così nel trouar te, trouo me stessa;
Così nel veder te, resto felice;
Ah, che pur lieta esseguirò di core
Ciò, che la mia fortuna, e la tua lingua
Egualmente m'impone.
Lirindo eccomi vinta, eccomi tua,
Se però d'esser tale,
A così degno amante,
La mia souerchia crudeltà non toglie.

Lir. *Deh non amareggiar le mie dolcezze*
Co i passati accidenti
Da me sepolti in Lete;
E poiche d'esser mia pur ti disponi,
A tuoi cenni ancor' io
Seruo più, che marito offro me stesso.

Arſ. *Ringrazio il Ciel, che mi placò lo sdegno,*
Ch' altro non fu, che il Cielo,
Che con aura serena

Mi dileguasse i turbini de l'ira;
Non più d'vn Dio ministro
Vittime haurei suenate in sù gli altari,
Ma la mia propria figlia
Al paterno furor sacrificata;
Che se cadeua il colpo,
Oue sdegnoso il minacciai più volte,
Disimparato haurei
Di poter perdonar l'odio à me stesso;
E non vedrei la figlia
Al suo sposo congiunta, ond'io gioisco.

Coro. *L'amorosa incostanza*
A chi non è palese?
Sempre muta sembianza,
Hor rigida, hor cortese;
Ma chi soffre in amar tormento, e pena,
Spezza al fin la catena;
Amor, che di Fortuna in sù la rota
Gli strali aguzza, e terge,
Da la medesma apprende
Non serbar volto, e variar vicende.

Il fine dell'Atto Quinto, & vltimo.

LI-

LICENZA.

Morfeo. Venere. Alba.

Morf. ECco l'antro abbandono, e fò passaggio
Da i lamenti a le gioie arsò, e piagato;
Oggi pur vuol, che mi scintilli vn raggio
Di pietà sospirata amico il Fato.
Io più non sosterrò penoso oltraggio,
Ne di rigido amor colpo spietato;
Poiche beltà fugace, & omicida
S'arresta a i prieghi, e i miei diletti affida.

Ven. Sparite a la mia luce ombre, & orrori;
Ammolliteui,
Inteneriteui
Ferigne voglie, & indurati cori;
Quando ciò vi comanda
La più placida Dea;
Che ne' campi del Ciel semina gioie.
Vbidite a colei,
La cui lucente stella
Serue al Sol di facella;
Che s'a l'Alba i segno l'orme,
E suegliamo il Sol, che dorme,
Altra Dea dispor non può
Di quell'Alba,
Che giamai non si piegò.
Morfeo, questa bellezza

A te

A te promise il Fato, io te la giuro;
In virtù d'vn mio guardo
Non crederai pacificarla in breue,
Qnando ridente in volto
Al Pianeta guerrier l'orgoglio hò tolto?
O vigile Amante,
Benche del Sonno ministro sagace,
Perch'a tuoi longhi errori
Tù conceda albergo, e pace;
Vedila a punto
Colà spuntar da l'onde;
Par, che rida a tuoi desiri,
Dunque frena i tuoi sospiri.
Dou'ella ti chiama ten vola;
Gioisci, e ti consola.
E tù, ch'a me vicina il dì precorri,
E sai togliere
L'ombre a la Notte, e gli animali al Sõno;
Se i miei cenni il tutto ponno,
Morfeo in mar tù dei accogliere;
Indi condurlo a la celeste mole
Lucido corso al rinascente Sole.
Morf. Gratie ti rendo, o Citerea benigna,
La cui stellata face a me diffonde,
Dopo nubi di duolo,
Così tranquilli, & amorosi influssi.
Hor sì, ch'affido a le tempeste il porto;
Hor sì, che fender spero
Vn mar d'alte dolcezze,
Mentre colei m'appare,

Che

Che se splende dal Ciel nacque dal mare.

Ven. Miei tesori, e pompe mie,
Egualmente ogn'hor diuido
A gli alti campi, & a l'ondose vie;
Quelli indoro, e'n lor m'affido;
A queste dono elette gemme, e care;
Splendo in Ciel, se nacqui in mare.
L'Alba il sà, che le serene
Piagge vede inargentate;
Il palesate voi, beltà terrene,
Che di perle i crini ornate,
Onde da l'oro il bel candor traspare;
Splendo in Ciel, se nacqui in mare.

Alba. Auicinati, o vago
Amator fortunato, a questo scoglio,
Pria, che il sentier celeste
Da me s'infiori al Sole.
Forza d'occhi terreni
Più, che virtù di stelle.
Raffrenando il mio corso,
M' imprigiona frà l'onde.
Così de le più molli,
E liquide catene Amor mi lega;
Sola mercè di voi
Spettatrici bellezze, a cui non piacque,
Che lungamente intorbidasse il volto
Di rigor disdegnoso
Colei, che sul mattin, ridendo, appare.
Ma qual nube di sdegno
Giamai poteua ottenebrarmi il volto,

Doue purpurei raggi
Mi folgoraua vn Sole.
Questi più luminoso
Del mio Sol mi rassembra,
Mentre non sol con l'ostro, onde và cinto,
Ma con le vaghe, e rosseggianti fasce,
Onde l'Insegna adorna,
Raddoppia al giorno vn fiãmeggiãte lu-
Dunque se più festosa (me.
De l'vsato mi scopro;
S'a te, Morfeo, mi rendo;
Se mi piego a' tuoi prieghi;
Se ti chiamo a gioir dopo gli affanni,
Nõ t'ingombri stupor. Tu lieto intanto
Arresta i passi in sù l'argentea conca;
Co' suoi rapidi Cigni
Da Citerea cortese a me concessa;
Poiche lasciando i bassi flutti a tergo
Fauoriti da i fiati
D'aure ridenti, e care,
Per campagne più belle,
Vuo, che poggiamo a nauigar le stelle.

Morf. O diletta, o gradita
Amorosa mia scorta,
Doue vuoi tù, mi guida;
Verrò teco per l'onde,
E per gli aerei campi;
Son de' tuoi cenni essecutor fedele.
Sò, ch' oue mi conduci
Serenità m'insegna

Trat-

Tratteggiar co' tuoi rai ſplendor di pace.
Ombra più non pauento,
Che di geloſo gelo
Il cor m'oppugni, e mi traſformi il volto,
Poiche doue vicina a me tù giri
Le luci tue, non ſi conoſce orrore.
Se talhor di querele
Stridi iterati vdiſti,
Tu perdona corteſe
A quel feruido foco,
Che nato dal tuo lume il ſen m'acceſe.
O del Sol precorridrice
Queſto ardore, ond'arder vuoi
Il mio cor fatto felice
Moſtra il Sol ne gli occhi tuoi;
Sei tu Sole
Se del Ciel ne gli orti ameni
Fioriti, e ſereni
Io ſon fatto vn Giraſole.
Alba. Se fiammeggio
Queſta fiamma altro non è,
Che l'amor, ch'auuiua te;
Se biancheggio,
E' il candor de la mia fè.
Morf. O paſſaggio di luce,
Che il ſentier mi diſtingui,
Per incontrar diletti
Felicitato Amante.
Per troncar le dimore
A la vicina ſpeme,

Io

Io darò con tua pace
Congedo à chi presente
Perturba i nostri affetti, e non gli sente.
Perch'io porti allegrezza a i vostri sogni,
E nel pensier v' imprima
Placide contentezze,
Già che stanchi i vostri lumi
Star aperti più non ponno,
Ite a darui in preda al Sonno.

IL FINE.